
Un Volto da contemplare

Sussidio Liturgico-Pastorale
QUARESIMA-PASQUA 2001



Uffici e Organismi
della Conferenza
Episcopale Italiana

«**A** conclusione del Giubileo, mentre riprendiamo il cammino ordinario, portando nell'animo la ricchezza delle esperienze vissute in questo periodo specialissimo, lo sguardo resta più che mai fisso sul Volto del Signore»
(Novo millennio ineunte, 16).

La Chiesa, appena uscita dal grande ciclo delle celebrazioni giubilari, è chiamata a vivere con maggiore entusiasmo il ciclo ordinario, ma fondamentale, dell'Anno liturgico.

Il tempo di Quaresima, al cui centro sta il Santo Triduo, offre a tutti i credenti la grazia di contemplare il volto del Figlio, volto sofferente e volto glorioso. In Quaresima infatti «la contemplazione del volto di Cristo ci conduce ad accostare l'aspetto più paradossale del suo mistero, quale emerge nell'ora estrema, l'ora della croce. Mistero nel mistero, davanti al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione»
(Novo millennio ineunte, 25).

Il volto di Cristo che contempliamo sulla croce è infatti il volto sfigurato, perché caricato del volto del peccato dell'uomo, ma insieme volto trasfigurato, perché i suoi occhi restano fissi sul Padre: «Mentre si identifica col nostro peccato, "abbandonato" dal Padre, egli si "abbandona" nelle mani del Padre»
(Novo millennio ineunte, 26).

Ispirati dalla lettera apostolica del Santo Padre, vogliamo vivere questo tempo liturgico in contemplazione e adorazione del volto di Cristo. La "contemplazione" è suggerita dalla Liturgia della Parola di ogni domenica; l'"adorazione" può essere guidata dalle proposte di preghiera che si trovano nella seconda parte del Sussidio.

L'augurio è che contemplando il volto del Figlio che ci ridona in tutta la sua bellezza l'immagine del Padre, possiamo riscoprire e ritrovare il nostro volto di figli e di fratelli.

+ **Ennio Antonelli**
Segretario Generale della CEI

PRESENTAZIONE	3
INTRODUZIONE	
UN VOLTO DA CONTEMPLARE	6
PARTE PRIMA	
ITINERARIO	
LITURGICO-PASTORALE	11
4 marzo 2001. I domenica di Quaresima	
<i>Un Volto provato</i>	12
11 marzo 2001. II domenica di Quaresima	
<i>Un Volto trasfigurato</i>	17
18 marzo 2001. III domenica di Quaresima	
<i>Un Volto luminoso</i>	20
25 marzo 2001. IV domenica di Quaresima	
<i>Un Volto misericordioso</i>	25
1 aprile 2001. V domenica di Quaresima	
<i>Uno sguardo che salva</i>	30
8 aprile 2001. Domenica delle Palme e della Passione del Signore	
<i>Un Volto sofferente</i>	35
15 aprile 2001. Pasqua	
<i>Un Volto splendente</i>	38

PARTE SECONDA	
PER LA PREGHIERA	43
• Celebrazione penitenziale	44
• Veglia di preghiera.	
<i>Il "Volto dolente" di Cristo nella sofferenza dei missionari martiri</i>	56
PARTE TERZA	
PER LA RIFLESSIONE	69
• Per una meditazione con la famiglia.	
<i>Contempliamo il Volto dello Sposo</i>	70
• Per un gruppo d'ascolto.	
<i>Camminare a testa alta, liberi dal male</i>	78

Un Volto da contemplare

Proprio ciò che non poteva essere visto, l'imperscrutabile per eccellenza, quel volto di Dio al cui apparire bisognava "voltare le spalle" e "velare il viso" per restare vivi, proprio quella presenza ineffabile si è mostrata definitivamente in Gesù, sul cui volto possiamo contemplare l'immagine del Dio onnipotente.

Ma quel volto, su cui è scritta la nostra salvezza, ora che può essere guardato, resta comunque per l'uomo non facile da guardare. Ciò che all'uomo è "visibile" non è detto che sia immediatamente guardato e visto dall'uomo. Pur essendo il volto "splendente" di colui che sul monte si trasfigura sotto gli occhi offuscati e stupiti di Pietro, Giacomo e Giovanni (*Lc 9, 28-36*), esso resta nel contempo il volto terribile e inguardabile, troppo sfigurato per essere quello di un uomo, come quello di uno davanti al quale ci si copre la faccia (*Is 53, 1-3*).

Volto glorioso e volto dolente si intrecciano sul viso di Gesù. Il volto di Dio si fa carico dell'imperfetto, del dimenticato e del reietto, fino a prendere su di sé il volto del peccato. Sul volto di Gesù all'uomo è dato accesso al lineamento perfetto di Dio, ma in esso la maestà divina assume ogni umanità delusa, ogni povertà disperata, ogni malattia senza cura, ogni prigionia desolata, ogni fame anche di pane e ogni sete anche di giustizia: ogni sfigurazione d'uomo è riconciliata e redenta in quella figura umana del Dio Gesù.

Il volto in cui si spera e il volto che spera contro ogni speranza si identificano nell'abisso della croce, nel vuoto del sepolcro e nella levità del monte di Galilea, nel mistero pasquale: condividendo l'abbandono proprio del peccato, Gesù può abbandonarsi nelle mani del Padre e così riscattare ogni peccato, attestando il sovrabbondare della grazia, la resistenza della vita e la resa della morte.

Restare di fronte al volto sofferente e sanguinante di Gesù, al centro del Triduo pasquale, è un momento decisivo per la comunità cristiana, per poter tornare a "condividere" il pane e il vino che sono quel corpo e quel sangue, principio di vita nello Spirito, dono di comunione eterna e ingresso sacramentale nel Regno di Dio.

QUARESIMA E PASQUA NEL VOLTO SOFFERENTE E BEATO DI GESÙ

Se la Chiesa è appena uscita dal grande ciclo delle celebrazioni giubilari, è solo per rientrare nel più ordinario e fondamentale ciclo dell'anno liturgico, soprattutto nel tempo di Quaresima e di Pasqua, al cui centro sta il Santo Triduo.

Il Mistero Pasquale viene compreso e riflettuto, pregato e contemplato da diverse angolature nei quasi 100 giorni che vanno dal Mercoledì delle ceneri fino alla solennità di Pentecoste; al suo interno, sebbene esista una dimensione di "cronaca" e di "storia", essa riguarda anzitutto quella della vita di Gesù, ma anche quella della nostra identità cristiana, del nostro avvicinamento graduale e progressivo a quel mistero centrale di vita e di salvezza. Noi guardiamo a Gesù e ci lasciamo scorgere da lui, secondo modi e tempi diversi, sempre a partire dalla sua passione, morte e risurrezione. Se consideriamo a questo proposito alcuni elementi-cardine di questo periodo dell'anno liturgico – per individuarne la caratteristica specifica in ordine alla eloquenza rituale, e così comprendere quanto è necessario assumerne la prospettiva – possiamo fare alcune osservazioni di rilievo:

a) le DOMENICA DI QUARESIMA dimostrano che in esse la Pasqua è pensata e celebrata in primo luogo come festa del nostro battesimo e della nostra Eucaristia, in cui ognuno di noi è diventato e ancora diventa *caro Crucifixi* e *Corpus Christi*. Esse ci pongono in una storia (da Noè, ad Abramo, a Mosè, ad Elia fino a Gesù) al cui esito ci troviamo noi, come membri della ecclesia di Cristo e come suo corpo. Di fronte al volto di Cristo, scopriamo il riflesso del suo volto sul nostro volto.

b) il GIOVEDÌ SANTO, soglia tra Quaresima e Triduo, fa memoria e riattualizza la Pasqua rituale, come eucaristia e lavanda dei piedi. Vi è quasi il bisogno di ricomprendere insieme la tradizione rituale ebraica (I lettura), la tradizione rituale cristiana (II lettura) e il senso testimoniale di tale tradizione (Vangelo giovanneo). Il volto di Cristo, prossimo a "risplendere" sulla croce, si dà ai suoi nella forma testimoniale della cena e della lavanda, del servizio e della condivisione, dell'annuncio della croce e della anticipazione del suo significato di comunione.

c) il VENERDÌ SANTO è invece la celebrazione dell'evento storico della Passione e morte del Signore Gesù, come Pasqua storica. Questo è il momento del confronto-chiave con l'evento, nella sua irriducibile alterità rispetto alla Chiesa, nella solitudine del Gesù Crocifisso e nel suo

valore fontale e irripetibile per l'esistenza della Chiesa: il Cristo "innalzato" è il volto guardando il quale ogni uomo ha la salvezza. Ma su quel volto è il riflesso di tutta la sofferenza, la lontananza e la distanza dell'uomo da Dio, che Dio riconcilia in radice, amando "sino alla fine".

d) il SABATO SANTO, infine, dopo essere stato silenzio dello stupore e dello smarrimento, della perdita e della promessa, in quanto VEGLIA diventa la celebrazione della Pasqua individuale e comunitaria dei cristiani: la risurrezione è passaggio (*transitus Christi et christianorum*) degli uomini alla salvezza perché toccati dal passare di Dio dalla loro parte nello Spirito del Cristo. Il volto del Crocifisso Risorto appare loro, dona la pace, inaugura per loro la scoperta della verità della Scrittura e condivide con loro la mensa della eucaristia.

CONTEMPLAZIONE E AZIONE NELLA LITURGIA

Nella liturgia, pertanto, il volto di Cristo non ci sta soltanto davanti. Quel volto è anche il volto che guarda dall'interno della Chiesa, che annuncia la Parola, che proclama la lode del Padre, che rende grazie, che supplica e benedice. Nel volto di Cristo, immagine del Padre, vediamo riflessi anche i nostri occhi, che – con Lui, per Lui e in Lui – guardano al Padre.

La Chiesa non soltanto si trova sempre nel ricordo del volto sofferente e del volto glorioso di Cristo nel loro reciproco implicarsi, ma si trova vincolata dall'esigenza di rispondere all'«Io sono sempre con voi» che quel volto ha consegnato ai suoi, prima di tornare nella invisibilità. Questa compagnia è attestata nelle molteplici forme in cui si esprime la vita cristiana, e anzitutto dalla celebrazione liturgica, al cui interno le diversità sono ricondotte al loro centro e salvaguardate nella loro irriducibilità.

Il modo più alto di questa "contemplazione del volto", nella vita della Chiesa, è la "comunione liturgica", nella sua tipica tensione tra un semplice "stare presso", che non ha bisogno di altro, e una "azione culturale", che fa esperienza dello spazio e del tempo, nella loro contingenza benedetta e nella loro dinamica vitale. Contemplare il volto è agire nel culto, farsi attraversare dalla esperienza filiale di Gesù, del Gesù profeta, del maestro, del predicatore, del guaritore, del silenzioso osservatore, del povero abbandonato e del commensale che "spezza il pane". Due azioni ci rivelano anzitutto e in primis il "volto" del Cristo: lo spezzare il pane e l'interpretare le scritture. Entrambi questi "gesti" stanno al centro delle

nostre celebrazioni quaresimali e pasquali. Il volto di Cristo non è soltanto l'“oggetto” che noi cerchiamo nella Parola e nel Sacramento, ma è il soggetto stesso dell'una come dell'altro.

La Quaresima e la Pasqua sono i tempi e gli spazi in cui la Chiesa torna a lasciarsi donare questa esperienza originaria: essa trova il volto di Cristo alla fine del proprio percorso, ma anche all'inizio, lo disvela come oggetto, ma anche come vero soggetto della propria azione, lo rinviene come proprio aldilà, ma anche come proprio aldiqua.

Ha detto Leone Magno: con l'ascensione di Cristo Signore, la sua umanità è passata nei misteri. E la Chiesa, soprattutto dopo il Giubileo, deve sempre ricordare di essere stata chiamata «non ad appagare aspettative, ma a celebrare i misteri». Nei misteri essa trova se stessa e il proprio Signore, il volto di Lui e il suo riflesso sul proprio. Solo una chiesa crocifissa e risorta può testimoniare davvero di aver incontrato il Crocifisso Risorto e di essere rimasta ad ascoltarlo e di poterlo ancora riconoscere, nel leggere la Scrittura e nello spezzare il Pane. □

Un Volto provato

Parte prima.
Itinerario
liturgico
pastorale

LETTURE
BIBLICHE

Dt 26,4-10
Sal 90
Rm 10,8-13
Lc 4,1-13

“Cristo deriso”
di Antonello da Messina

In ascolto della Parola

Prima
lettura

Questo brano del Deuteronomio è ritenuto comunemente il Credo storico d'Israele che forse si recitava al cospetto del sacerdote mentre si apprestava a fare l'offerta al Dio d'Israele delle primizie dei raccolti.

In questa professione di fede viene narrata la storia della salvezza attuata da Dio nei confronti del suo popolo.

Tale credo, che ha trovato sviluppo nella narrazione del Pentateuco, costituisce pertanto una sorta di sintesi di quanto leggiamo in Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio.



Non c'è dubbio che il cuore di questi versetti di Rm 10 sia quello della fede, compreso nel contesto del più vasto tema della giustificazione e della vita in Cristo.

L'apostolo ricorre al bel testo di Dt 30,12-14, che ricordava a Israele il grande privilegio di aver ricevuto una Legge, una parola non inaccessibile né impraticabile, anzi l'unica e vera luce per la vita.

Due sono le trasformazioni principali con cui Paolo accoglie il brano del Deuteronomio: anzitutto quella "parola" resa vicina all'uomo per lui non è più la Legge, ma Gesù Cristo stesso che per il mistero pasquale vive nel nostro cuore apre le labbra a professare la fede.

L'altra variazione rispetto al testo veterotestamentario si ha nel fatto che Paolo, sottolineando la vicinanza della parola alla "bocca" e al "cuore" dell'uomo, fa terminare però la citazione prima che essa parli delle "mani" che devono praticarla: nel contesto della controversia contro l'accentuazione giudaica delle opere umane, è infatti per lui molto importante evidenziare il dono di Dio.

Dio si è avvicinato a noi per sua bontà, e la fede consiste nel riconoscere e accettare con tutto il cuore questo dono fatto a noi nel suo Figlio. La possibilità di credere è offerta a tutti, ed è l'unica condizione richiesta per essere giustifica-

ti e salvati, e questo sia per i Giudei sia per i Gentili.

Sviluppando il tema della fede, Paolo accenna agli "organi" della risposta di fede dell'uomo: la bocca e il cuore.

Il cuore inizia il suo cammino di conversione quando viene raggiunto dalla parola della predicazione, che gli annuncia la salvezza. Il cristiano deve quindi legare totalmente il suo cuore a quel saldo fondamento che Dio ha posto al centro dell'esistenza cristiana risuscitando dai morti Gesù o, in altri termini, deve vivere pienamente la vita sotto la Signoria di Cristo. Al cuore che obbedisce corrisponde la bocca che confessa, senza possibilità di scindere le due realtà.

Alla "confessione" di fede Paolo attribuisce un'importanza straordinaria e l'oggetto di essa è espresso spesso con la semplice formula «Gesù è il Signore». Semplice, ma talmente impegnativa che solo nello Spirito Santo è possibile all'uomo pronunciare queste parole.

L'atto del confessare è anzitutto un dire di sì a quanto Dio opera; è inoltre intrinsecamente un atto ecclesiale, l'adesione a una proclamazione comune che comporta una presa di posizione pubblica, l'impegno della testimonianza.

Infine la *confessio fidei* contiene sempre la dimensione della "invocazione" del nome del Signore e quella della lode, della esaltazione di colui che dà la salvezza a chiunque la accolga con fede.

Egli infatti «è ricco verso tutti quelli che lo invocano».

All'inizio della Quaresima, siamo fortemente richiamati alla meditazione sulla condiscendenza di Dio, che si avvicina a noi e ci chiede come risposta l'adesione piena della fede e la lode riconoscente per i suoi doni. L'impegno delle buone opere, richiesto in questo tempo, dovrà quindi nascere come espressione di un cuore che cerca solo lui e come verifica di una "bocca" che solo a lui innalza la confessione di fede.



Tutti e tre i vangeli sinottici collocano dopo il battesimo di Gesù un periodo di prova e di tentazione grave, conosciuto come le "tentazioni di Gesù". Tutti e tre gli evangelisti sottolineano ancora che è lo stesso Spirito Santo effuso nel Battesimo, a spingere Gesù nel deserto, per esservi tentato dal demonio. La prima azione della missione di Cristo non è dunque un miracolo, una guarigione fisica, ma la lotta contro il peccato e la vittoria sulla tentazione.

Bisogna però tenere anche presente che gli evangelisti non vogliono solo raccontarci un episodio della vita di Cristo, ma anche farci cogliere sinteticamente quali sono state le lotte e le scelte che Gesù ha dovuto affrontare durante tutta la sua vita e in particolare durante la

sua Passione (il nesso tra tentazione e Passione è particolarmente chiaro proprio in Luca).

Quanto al contenuto delle tentazioni Matteo e Luca ci offrono solo alcune indicazioni o suggestioni alquanto stilizzate. Inevitabilmente usano una rappresentazione "teatrale", con alcune scene simboliche e cariche di suggestione: un deserto pietroso, una montagna altissima da cui si vede tutto il mondo (è un chiaro scenario da teatro!), il pinnacolo del tempio con tutta Gerusalemme ai suoi piedi.

Sullo sfondo di queste tre scene si consuma il dramma che in realtà percorrerà l'intera vicenda di Gesù, gli ultimi anni della sua vita.

Ma seguiamo ora lo sviluppo del racconto delle tentazioni nella loro triplice sequenza.

La prima tentazione riguarda il pane. È un tentativo di minare la fiducia in Dio, che è il segreto stesso della vita di Gesù. Un vera fiducia è abbandono confidente alla volontà di Dio e non un piegare la sua grazia alla nostra volontà, accettando umilmente di essere creature povere, che nel bisogno si lasciano educare dal loro Signore. Israele non aveva accettato la manna, perché questo dono lo umiliava, lo faceva essere dipendente da Dio. Eppure soltanto in questa dipendenza "umiliante" da Dio può essere felice. Così scrive il Deuteronomio: «Nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti, per provarti, per farti

felice nel tuo avvenire» (Dt 8,16).

Questa felicità, raggiunta a caro prezzo è strettamente collegata all'aver capito che «l'uomo non vive soltanto di pane, ma vive di quanto esce dalla bocca di Dio» (Dt 8,3). Gesù a differenza del popolo d'Israele, che non confidò in Dio e dispregiò la manna, esce vittorioso da questa tentazione nel bisogno: egli anche nel bisogno estremo confida ancora più nel suo Signore, perché è solo Dio la cosa veramente necessaria.

La seconda tentazione riguarda il potere. È una delle seduzioni più gravi che contagiano la persona e la società. Questa tentazione sarà la più minacciosa anche per i discepoli di Gesù (nell'ultima cena discuteranno ancora su chi è il più importante!). La tentazione del potere ha minacciato da vicino anche Gesù: si pensi al potere che gli viene offerto dopo la moltiplicazione dei pani, alle richieste che i discepoli gli facevano per quando avrebbe ricevuto il potere del regno.

Il potere con la gloria che ne consegue, promette all'uomo felicità, pienezza, successo e in questo sta la sua forza di seduzione.

Gesù vince questa tentazione nella fede. Credere è riconoscere che il potere spetta solo a Dio, che la gloria appartiene a lui solo. In effetti la vittoria definitiva su questa tentazione avverrà sulla via della croce. Nella debolezza e nella morte si manifesta quale sia la vera

grandezza dell'uomo e il potere autentico di Dio: il vero potere e la vera gloria sta nel "servire" e nell'amare fino alla morte.

Ancora una volta Gesù, nuovo Israele, a differenza dell'antico popolo di Dio, non cade nelle suggestioni del male ed esce vittorioso. Il popolo di Dio invece, ebbro dei suoi successi e delle sue realizzazioni, dimenticò che tutto questo gli veniva da Dio. «Guardati dunque dal pensare: la mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio, perché Egli ti dà la forza...» (Dt 8,17-18).

La terza tentazione riguarda un facile messianismo. Le prime due tentazioni sono comuni a tutti gli uomini, la terza è invece legata alla missione di Gesù. Il tentatore vorrebbe indurlo a scegliere un messianismo facile, un cammino che non preveda il rifiuto, la sofferenza, la morte, ma solo segni spettacolari, capaci di avvincere la gente, un cammino di trionfo che è in realtà incompatibile con il cammino verso la passione. Gesù non accetta questa suggestione e la smaschera come satanica. Si noti che in Luca è la prima volta che il demone giunge a tentare Gesù servendosi della parola di Dio! Infatti abilmente il tentatore cita il *Sal 91,11-12* sulla fiducia in Dio e nella sua protezione. Questo ci dice quanto in realtà questa tentazione era grave, difficile da riconoscersi, perché

capace di far passare come volontà divina un desiderio puramente umano. E Gesù respinge Satana come colui che vorrebbe mettere alla prova Dio stesso. Ancora una volta Gesù esce vincitore là dove Israele era inciampato; così si esprime il *Salmo* 95: «Non indurite il cuore, come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri, mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere».

Gesù respinge la tentazione, citando *Dt* 6,16, e ricorda quanto è stato grande il peccato d'Israele nel deserto, quando tentò Dio costringendolo ad intervenire miracolosamente per dargli cibo e vittoria e potere. Gesù prega il Padre, ma non gli prende il potere, anzi si annulla nella scelta dell'umiliazione, della croce.

Luca che ha invertito l'ordine delle tentazioni, mettendo quella del tempio per ultima (si ricordi che il suo vangelo è Vangelo del viaggio a Gerusalemme), conclude il racconto delle tentazioni in questo modo: «Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui, per tornare al momento fissato». Luca ricorda dunque che in realtà il momento della tentazione massima per Gesù saranno i momenti della sua passione. Proprio nel Getsemani, dove il cuore di Gesù è sottoposto alla prova più dura, della fiducia incondizionata, dell'accettazione del dolore, della rinuncia ad ogni potere, Gesù attua la sua agonia, nel signi-

ficato etimologico del termine: "battaglia estrema". E lì si legge la seguente frase, detta a coloro che arrestano Gesù: «Questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre» (*Lc* 22,53). □

Un Volto trasfigurato

LETTURE
BIBLICHE

Gn 15,5-12.17-18

Sal 26

Fil 3,17-4,1

Lc 9,28-36

"Trasfigurazione" (partic.)
di Raffaello Sanzio

In ascolto
della
Parola



Parte prima.
Itinerario
liturgico
pastorale

Prima
lettura

Il brano della liturgia di oggi, con un linguaggio simbolico, estremamente suggestivo, cerca di comunicare qualcosa del rapporto tra Abramo e il suo Dio.

Condotto fuori a vedere il cielo nero trapunto di stelle, come

lo possono essere solo le notti tropicali, Abramo cade in ginocchio in mezzo alla sabbia del deserto. Dio gli promette figli più numerosi di quelle stesse, e persino di quella sabbia che i suoi piedi calpestanto (cfr. anche *Gen* 22,17). La grandezza di Abramo sta nel fidarsi di Dio e nel credere incondizionatamente alla sua parola. Egli si fida di Dio, e

Dio, per questa fede in Lui non lo considera più peccatore, suo debitore. Abramo è veramente al posto giusto davanti a Dio, e questo perché ha creduto. San Paolo, nella lettera ai Romani, ci ricorda che la vicenda di Abramo può diventare anche la nostra vicenda, se anche noi come Abramo poniamo la nostra fiducia in Dio solo, e crediamo a ciò che Dio ha fatto e farà per noi (*Rm* 4,23-25).

Il brano di Genesi poi continua con la descrizione del rito con cui Dio suggella il nuovo rapporto che si è creato con Abramo. Questo rapporto è un rapporto di alleanza, cioè un rapporto di comunione, di "amicizia" fondata sulla promessa divina.

I riti di alleanza si svolgevano in un modo particolare: i contraenti passavano in mezzo agli animali spaccati in due. Con questo gesto essi affermavano di essere coscienti della serietà di quel rapporto di alleanza e di accettarne le conseguenze nel caso essa venisse infranta: essere spaccati in due come quegli animali. Si noti che Abramo non passerà in mezzo a questi animali spaccati, ma vi passerà soltanto Dio. Questo per indicare come in fondo nessun uomo, neppure Abramo può assumersi davvero il rischio e l'impegno di questo rapporto. È in realtà Dio che si assume tutti i rischi.

L'Alleanza è l'iniziativa misteriosa di Dio verso l'uomo. Dio viene presentato come un forno fumante e una fiaccola ardente, cioè

come un misto di luce e di ombra, un rivelarsi e un nascondersi nello stesso momento, perché proprio questa è la rivelazione di Dio il cui volto rimane inaccessibile.

Seconda lettura

La trasfigurazione di Cristo, di cui parla il vangelo odierno, è promessa e pegno della nostra trasfigurazione. A ragione i Padri della Chiesa vedono allora questo episodio non solo come una rivelazione cristologica, ma anche come una promessa per noi: per l'uomo che apre il cuore a Dio nella preghiera e in essa riconosce che Gesù è il Signore, comincia ad operare la grazia della trasfigurazione in Cristo, grazia santificante, che lo fa essere uomo nuovo, e che nell'ultimo giorno trasfigurerà anche il suo corpo mortale. È quanto ci dice Paolo con le parole: «Aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo, per conformarlo al suo corpo glorioso» (*Fil* 3,21).

Vangelo

La trasfigurazione segue la confessione di Pietro a Cesarea e l'annuncio della passione. I discepoli sono sconvolti dal fatto che Gesù parli insistentemente di un destino di passione e di morte che lo aspet-

ta a Gerusalemme. Dio, per confortare i discepoli, sconvolti da queste dichiarazioni, dona loro un'esperienza mistica che li aiuti a scoprire la vera identità di Gesù: colui che morirà è in realtà il "Figlio amatissimo di Dio" e la sua parola vivente.

La trasfigurazione è presentata dagli evangelisti sinottici come strutturata in tre momenti: il primo momento è l'entrata di Gesù nella gloria di Dio, l'apparizione di Mosè e di Elia, l'estasi dei testimoni; un secondo momento è la voce divina che indica l'identità di Gesù e lo proclama come "Figlio del Padre"; il terzo momento è la discesa dal monte e il ritorno nella quotidianità.

Innanzitutto Luca ricorda che Gesù è salito sul monte con i discepoli a pregare; salire sul monte e pregare è metter-si in comunione con Dio, in adorazione del suo invisibile volto, in attesa del suo dono. E qui sul monte Gesù riceve un dono di consolazione nello Spirito, un conforto alla sua umanità fragile e sofferente che sta andando incontro alla morte. Il Padre ricorda poi ai discepoli che quest'uomo che deve morire, è il Figlio amato da Dio.

"Frutto" di questa preghiera è la trasfigurazione di Gesù. La luce che lo avvolge indica la presenza in lui di Dio, che è luce piena («la sua veste divenne candida e sfolgorante»). L'apparire di Mosè ed Elia, che conversano con lui, serve ad indicare come Gesù è il compimento delle Scritture, cioè è

il punto verso il quale si dirige il piano di Dio annunciato nella Legge (Mosè) e nei Profeti (Elia). Mosè ed Elia parlano con Gesù della sua dipartita da Gerusalemme (letteralmente: esodo da Gerusalemme). Questo particolare sta ad indicare come al centro del piano di Dio manifestato nelle Scritture stia la liberazione dalla schiavitù del peccato che ci è ottenuta grazie alla morte-resurrezione di Cristo: al centro del colloquio è la sua pasqua: è questo il "tema" verso il quale tendono tutti i profeti e Mosè.

La reazione dei discepoli è significativa: essi vorrebbero immortalare quel momento, non vorrebbero mai che quegli attimi così intensi e incredibilmente gioiosi avessero a passare. «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende...».

Essi vorrebbero che questa gioia-luce non scomparisse mai; ma questo è non-capire il modo di agire di Dio, che passa invece attraverso il mistero pasquale. Per questo gli evangelisti, Luca compreso, annotano spietatamente: «Pietro non sapeva quel che diceva».

Il centro del brano è comunque la voce che viene dalla nube: simbolo dell'invisibile gloria di Dio che si rende visibile: dalla nube esce la voce che abbiamo già sentito al battesimo di Gesù: «Questi è il figlio mio, l'eletto; ascoltate-lo!». Colui che «se ne partirà da Gerusalemme» è in realtà lo stesso figlio amatissimo di Dio e la Parola di Vita per noi. □

Un Volto luminoso

Parte prima.
Itinerario
liturgico
pastorale

LETTURE
BIBLICHE

Es 3,1-8.13-15
Sal 102
1Cor 10,1-6.10-12
Lc 13,1-9

"Il tributo" (partic.)
di Masaccio

In ascolto
della
Parola



Prima
lettura

Mosè dopo la fuga in Madian entra in una esistenza ordinaria, tranquilla, con una moglie, con dei figli, con un mestiere. Le intemperanze e i sogni rivoluzionari della gioventù sembrano ormai passati.

A questo punto inizia il

brano di questa domenica. Se l'ardore rivoluzionario di Mosè si è spento, un "fuoco" misterioso accenderà per sempre il suo cuore. È questo "fuoco" che un giorno Mosè incontra inaspettatamente mentre pascola il gregge di suo suocero. È il fuoco di Dio il quale brucia ma non consuma, cioè avvampa sempre, eterno come l'amore che esso

rappresenta. Dio non si era affatto dimenticato del popolo e se ne era preso cura, sempre a differenza di Mosè che ben presto non se ne era dato più pensiero. Quest'amore è sacro: per questo, quando Mosè si avvicina deve chinarsi a terra e togliersi i sandali. Questo amore è fedele perché è quello di un Dio che non dimentica i suoi amici e non scorda le sue promesse. Così si presenta la voce che esce dal roveto: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».

Questo amore è eterno, forte e fedele come il fuoco del roveto. Così è l'amore con cui Dio si prende cura del suo popolo. In quel giorno Mosè scopre che ciò che per lui era umiliante in quanto gli ricordava la sua fuga e la rinuncia alle sue responsabilità, tornava ad essere esaltante perché il suo progetto ormai fallito non era più solo suo, ma un cammino già tracciato e percorso da Dio stesso.

Quando Mosè però pensa al suo ritorno in Egitto, le antiche paure e le motivate perplessità si rifanno vive e cominciano le obiezioni al progetto nel quale Dio lo vuole coinvolgere. Una prima obiezione è esattamente il fatto che egli non conosce il nome di colui che lo manda. A questo punto il testo liturgico ci fa leggere la rivelazione del Santo Nome (ineffabile): JHWH. Questo testo non offre l'etimologia scientifica del nome Jahwé, ma un'etimologia teologica. Il santo Nome indica, secondo que-

sta etimologia teologica, il modo in cui Dio vuole essere per noi: egli vuole essere il Dio che è e sarà sempre liberamente per il suo popolo quale Dio che si ricorda di Abramo, di Isacco, di Giacobbe.

Seconda lettura

Paolo apre qui una riflessione sugli avvenimenti dell'Esodo, una riflessione di stile midrashico, che vede negli eventi di un tempo una prefigurazione (un "tipo", come dice lui stesso) di Cristo e dei sacramenti del nuovo popolo di Dio.

Molti sono gli spunti che il brano offre; in primo luogo va notato come gli antichi Ebrei del deserto vengono chiamati i "nostri padri": eppure Paolo non sta parlando a Ebrei, ma a cristiani provenienti in massima parte dal mondo pagano. Si afferma con ciò l'importanza dell'AT anche per chi crede in Gesù, si tratta di un patrimonio indispensabile per l'educazione alla fede in Cristo.

Una dimensione importante della fede rimane la memoria e la narrazione dei grandi prodigi della storia passata (*Sal 78,3-4*). Nel nostro caso gli avvenimenti antichi vengono brevemente ricordati e riletti alla luce della novità di Cristo; questo da una parte illumina i testi antichi e dall'altra illustra egregiamente il significato del dono di Cristo.

L'aspetto più originale della

riflessione di Paolo si ha là dove si dice che Cristo era la roccia che già accompagnava gli Ebrei nel deserto, fornendo loro l'acqua per dissetarsi. Nel dire questo Paolo si ispira qui all'esegesi dei rabbini suoi contemporanei: constatando che nell'AT si narra due volte l'episodio dell'acqua dalla roccia (*Es 17* e *Num 20*) e si parla poi anche di pozzi incontrati lungo le piste del deserto (*Num 21,16*), i rabbini avevano concluso che la roccia dell'acqua miracolosa aveva accompagnato gli Ebrei lungo tutto il cammino. Era il terzo segno dell'amore provvidente di Dio, accanto alla nube e alla manna. Per l'insegnamento rabbinico quella roccia era anche il pozzo già scavato dai patriarchi (Abramo, Isacco e Giacobbe) che in quanto figura della Legge, come una vena vitale segreta, aveva accompagnato tutte le peregrinazioni dell'antico popolo ebraico.

Paolo nel nostro testo, senza negare la verità storica degli antichi eventi, spiega che in realtà quella segreta vena vitale che aveva accompagnato tutta la storia antica di Israele era Cristo stesso, il quale è la vera nube che protegge, la vera manna che nutre, la vera acqua che disseta. Quanto ai cristiani, a loro sono offerti i sacramenti, soprattutto il battesimo e l'eucaristia, i "torrenti straripanti", sorgenti inesauribili della grazia.

In tal modo Cristo è per noi, come lo era già in figura per gli Ebrei, il cibo "spirituale", la bevanda "spirituale", la roccia "spiritua-

le"; egli è colui che dona lo Spirito, ed è lo Spirito che opera nei segni sacramentali la nostra unione con lui.

Ma il brano odierno ha anche uno scopo di tipo parenetico: quello che a Paolo preme di evidenziare è infatti il contrasto tra il fatto che tutti i padri avessero goduto di questi doni e la tragica fine della maggior parte di essi, morti tutti prima di entrare nella Terra Promessa. È una constatazione che deve far pensare: non basta aver goduto dei doni abbondantissimi di Dio per sentirsi a posto, essi reclamano la nostra accettazione di fede e una generosa corrispondenza; cosa che non si era trovata nei "nostri padri" nel deserto. In relazione alla realtà attuale dei Corinzi, ma non solo per loro, Paolo viene così a dire: i sacramenti non agiscono in forma magica o automatica, non offrono alcuna garanzia perché uno possa diminuire il suo impegno, sentendosi ormai salvato e senza possibilità di caduta.



Questa pericope si colloca nella prospettiva del giudizio finale (*Lc 12,1-13,9*).

In questo contesto, la parabola del fico sterile è dunque introdotta da un brano (*Lc 13,1-5*) che ci colloca in una situazione assai simile a quella di uno che viene a conoscere la notizia di una grave sciagura e forse si do-

manda se per caso essa non sia un castigo di Dio. È una reazione comune, legata al sentimento di un dio severo, implacabile, inesorabilmente attento ai nostri sbagli. Questo dio non è il Dio di Gesù.

Lo comprendiamo chiaramente dalla risposta che Gesù dà a coloro che gli avevano riferito il fattaccio della cronaca nera di quei giorni: Pilato, governatore crudele e cinico, aveva soffocato nel sangue un tumulto. Alcuni dei rivoltosi si erano rifugiati nel Tempio e i soldati romani li avevano inseguiti e sgozzati presso gli altari. Il sangue degli animali uccisi nei sacrifici e il sangue di questi sciagurati aveva coperto il lastricato del Tempio: una scena raccapricciante che aveva portato molti a chiedersi – quasi sempre segretamente – se per caso costoro non fossero rei di qualche gravissima colpa, per avere una morte così impressionante. Gesù nega l'idea che questa morte sia dovuta ad una colpa. Per rinforzare il suo insegnamento Gesù ricorda un altro episodio della cronaca nera dell'epoca: una torre, che sovrastava la piazza vicina alla fontana di Siloe, era crollata sulla gente: dalle macerie avevano estratto 18 corpi. Neanche questo è un castigo di Dio per Gesù, e così, pure tutte le altre sciagure; non sono segno di castigo, ma appello alla vigilanza, alla conversione!

È qui che scatta l'insegnamento decisivo. Gesù in sostanza dice che queste morti improvvise non sono segno del castigo di Dio,

ma che il raccapriccio che esse generano deve servire alla persona riflessiva a pensare che morire spiritualmente, essere sorpresi dalla seconda morte è ben più tremendo. Dalle sciagure capitate ad altri non dobbiamo dedurre che Dio li abbia castigati, ma diventare noi vigilanti per evitare la vera sciagura, e cioè il perdere la salvezza (che è l'unica sciagura che possiamo liberamente evitare).

In altre parole la disgrazia degli altri non è mai la licenza per farsi loro giudici, ma solo un invito rivolto a noi perché abbiamo a convertirci personalmente in vista dell'incontro con il Signore, giudice universale.

La minaccia che accompagna questo appello manifesta che il castigo non è fatale, ma è un avvertimento che stimola appunto la conversione.

Gesù prosegue nel suo insegnamento con una parabola che invita ad una pronta conversione, ad approfittare del tempo della misericordia. Noi viviamo in questo tempo di perdono che non ci spetterebbe e pertanto è ancora più urgente fare frutti di conversione, imprimere alla nostra vita una scelta fondamentale per Dio e per i fratelli, facendo così tesoro del perdono divino.

È quanto succede in questa parabola lucana, che vede riservato un trattamento inaspettato per il fico infruttifero. Normalmente non si concimavano i fichi, che si adattano facilmente a una terra povera

e rocciosa; né alcun contadino lasciava che i fichi sterili crescessero nelle vigne, dove le viti hanno bisogno di sole e di molto humus.

Ebbene, a questo fico viene concesso un favore inatteso; il vignaiolo intercede per esso, perché venga risparmiato e anzi venga concimato, in attesa dei suoi frutti.

Così quando la sua sorte era già segnata (la scure è alla radice dell'albero), viene risparmiato purché si decida a portare frutto. Similmente la nostra vita è il tempo della misericordia e dell'appello divino alla conversione.

La parabola di Gesù (è lui il vignaiolo che intercede presso il padrone, cioè il Padre – cfr. *Rm* 8,34) è tanto più bella in quanto rovescia esattamente un analogo racconto, noto nel mondo palestinese e di origine egiziana: la leggenda di Akhiqar. «Figlio mio, tu sei come un albero che non dava frutto benché sorgesse vicino all'acqua e il suo padrone fu costretto ad abatterlo. Ed esso disse: "Trapiantami, e se nemmeno allora darò frutti, abbattimi". Ma il suo padrone gli disse: "Quando stavi vicino all'acqua, tu non hai dato frutto, come potrai darmene in altro posto?"». □

Un Volto misericordioso

LETTURE
BIBLICHE

Gs 5,9a.10-12

Sal 33

2Cor 5,17-21

Lc 15,1-3.11-32

"Cristo benedicente"
di Giovanni Bellini

In ascolto
della
Parola



Parte prima.
Itinerario
liturgico
pastorale

Prima
lettura

La liturgia odierna **L**ci offre un brano tratto dal libro di Giosuè, che costituisce la pagina di apertura della vita di Israele nella terra della promessa e della libertà. Inizia qui una nuova tappa della storia della salvezza: infatti, la Terra promessa

ai Padri fin dalla sua chiamata e dall'alleanza con Abramo, passa nelle mani dei discendenti di Abramo. Con l'ingresso nella Terra si chiude anche il momento dell'esodo. Ora il passaggio dalla schiavitù è compiuto; dietro le spalle ci sono i vecchi segni dell'amore di Dio e davanti vi sono quelli nuovi che si incarnano nei doni della terra della promessa.

Che il passato sia cancellato lo si vede chiaramente dal rito della circoncisione; il v. 9 insinua che il popolo, restaurando il segno dell'alleanza, viene liberato finalmente da un suo stato di decadenza morale, dato che trascurare la circoncisione significava violare l'alleanza di JHWH con Abramo e con i suoi discendenti (*Gen* 17,14). Inoltre la circoncisione, era anche la condizione richiesta per poter partecipare alla Pasqua (*Es* 12,48). Si crea così un collegamento stretto tra circoncisione, memoria della promessa ai patriarchi e la Pasqua, memoria della liberazione dall'Egitto.

Tutto l'insieme del brano ci fa capire poi che il popolo è ormai un popolo consacrato, che ha ricevuto l'assoluzione dei suoi peccati ed è abilitato a dare il vero culto a Dio. Rievocando la celebrazione della Pasqua all'interno della Terra promessa, si stabilisce uno stretto legame tra l'uscita dall'Egitto e l'ingresso nella Terra. Il processo dell'esodo allora non è soltanto la liberazione dall'Egitto, ma è anche il dono della Terra e più profondamente della libertà che in quella terra è significata. Anche il nuovo alimento (il grano), l'alimento che gli offre la terra promessa e non più l'alimento del deserto, la manna evidenza che si volta una pagina della storia. Le peregrinazioni del deserto si concludono quindi con una festa, la festa di Pasqua, in cui si offrono per la prima volta, ringraziando il Signore, i prodotti della patria promessa. In questo modo

inizia una nuova tappa della vita del popolo.

Seconda lettura

Provocato dalla presenza di "avversari" subentrati a lui nella chiesa di Corinto, Paolo ci offre qui una serie di riflessioni sul ministero apostolico, in un brano che è uno dei vertici del suo pensiero: vi si tratta dell'opera di salvezza di Cristo e del servizio che l'apostolo svolge come ministro della Nuova Alleanza e della riconciliazione.

L'affermazione principale sta all'inizio della seconda frase di questa lettura: «Tutto viene da Dio»; e poi continua con due precisazioni sul contenuto di quel "tutto": Dio «ci ha riconciliato a sé mediante il Cristo» e «ha affidato a noi il ministero della riconciliazione».

Paolo ricorre al simbolismo fondamentale del rapporto interpersonale, in termini biblici, il simbolismo della alleanza: la salvezza consiste nel fatto che Dio, per sua decisione unilaterale dettata dall'amore, ci accoglie e ci lega a sé come suoi amici, e offre una nuova e definitiva Alleanza quando l'umanità l'ha infranta; il peccato in questa prospettiva è separazione, distanza, inimicizia, rottura, fossato insuperabile alle sole forze umane.

Riconciliazione è l'offerta di amicizia, di intimità, di comunione, di reciprocità, là dove si era realizzata una "rottura". Dio ci ri-

concilia a sé con un'opera di ricostruzione o di "re-stituzione" di un'immagine perduta, dimenticata o sfigurata. La rottura del peccato lascia il segno nella vita dell'uomo, e la riconciliazione consisterà nel ricostruire una personalità spezzata e nel rifare un legame lacerato o logorato.

Come dice in apertura la lettura odierna, l'essere in Cristo che ci riconcilia con Dio è un "nuovo atto di creazione" e l'uomo redento è una "nuova creatura". Ogni credente sa che Dio interviene per lui con la stessa potenza con cui ha creato il mondo; e come la creazione iniziale fu creazione dal nulla, così l'intervento che ci riconcilia con Dio è frutto della sola grazia divina. La creazione dunque viene rinnovata, ma non solo alla fine del mondo; la ri-creazione dell'uomo è già in atto, anche se la si coglie solo nella fede (cfr. *2Cor* 4,6).

Ma come accade la riconciliazione? La rinascita dell'umanità avviene nell'atto di amore di Cristo che porta su di sé il peccato del mondo e nell'atto di amore di Dio che ne ha l'iniziativa.

Nella contemplazione di questo amore, l'uomo percepisce pienamente la gravità di questa separazione o distanza da Dio che è il suo peccato e riceve l'invito a "lasciarsi riconciliare con Dio".

Per Paolo l'atto con cui Dio riconcilia a sé il mondo in Cristo è contemporaneamente l'atto in cui viene istituito anche il ministero della riconciliazione; non si tratta

evidentemente qui soltanto del sacramento della penitenza, ma di tutto il ministero della chiesa che "predica" la riconciliazione.



Il brano di *Lc* 15, di cui la liturgia ci riporta soltanto una parte, è un'unità letteraria

ben strutturata attorno al tema della necessità di condividere la gioia del perdono, o in altre parole, di assumere atteggiamenti esistenziali conformi a quelli di Dio che attraverso Gesù perdona i peccatori: essere gioiosi quando qualche persona si avvicina al perdono di Dio e cambia la sua vita. È questo il problema con cui Gesù ha a che fare: i devoti, i giusti, gli uomini per bene del tempo, non condividono la sua apertura ai peccatori, alle persone religiosamente marginali.

Per rispondere a questa mormorazione, Gesù racconta tre parabole: la parabola della pecorella smarrita, della dracma perduta, del figlio che si è allontanato dalla casa del padre. Tutte e tre le realtà che si erano perdute vengono ritrovate, si fa festa per il loro ritrovamento e si invitano gli altri a partecipare alla gioia di chi ha ritrovato quanto aveva perduto.

La parabola inizia con una richiesta assurda del figlio minore; richiesta assurda e cattiva perché secondo il diritto ebraico, il minore non ha diritto all'eredità, e, cosa ancor più grave, pretende l'eredità

quando il padre è ancora in vita, cioè vuole la morte del padre. Il padre non obietta nulla, non si aggrappa al suo potere paterno. È forse un'allusione alla libertà che Dio ci lascia di opporci al suo amore, alla libertà di rifiutare la sua volontà senza con questo castigarci o costringerci al suo onnipotente volere?

Il testo narra poi in modo velato, pudico, quello che succede dopo, e non osa dire che il figlio si è allontanato subito dalla casa paterna come se gli bruciasse la terra sotto i piedi ma si esprime in modo più riguardoso per l'amore del padre: «dopo non molti giorni». E anche per la vita del prodigo, lontano da casa, il narratore si limita a suggerire, non a denunciare spietatamente come farà il figlio maggiore, parlando del fratello peccatore: «sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto». Pur parlando del peccato, se ne parla in un modo rispettoso, perché quel peccatore è pur sempre il figlio del padre.

Il processo di allontanamento dalla casa paterna, di estraniamento da se stesso, giunge al suo culmine quando dopo avere speso tutto, deve fare il guardiano dei porci di un padrone anonimo di una regione anonima. Quest'anonimato che avvolge ogni cosa, la condizione di carestia che lo tortura, il repellente mestiere di guardiano di porci, indica che il figlio minore ha proprio toccato il fondo. I porci sono più fortunati di lui, perché essi hanno almeno le carrube da man-

giare. È questa la vicenda del peccato nell'uomo: gli promette un'illusoria felicità, ma alla fine gli porta avvillimento, umiliazione, dolore, morte. Eppure c'è ancora una speranza: in lui la memoria della casa paterna continua ad operare, il ricordo dell'amore di quella casa (nella parabola: l'abbondanza del pane) innesca un processo, un cammino di ritorno, di conversione, di resurrezione: «Allora rientrò in se stesso e disse: "Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza, ed io qui muoio di fame. Mi leverò e andrò da mio padre..."».

Il padre lo sta attendendo, forse da molti anni. L'amore per il figlio non è mai scomparso, è per questo che quando è ancora lontano lo sa riconoscere dai suoi passi, dalla sua andatura. Tale è l'intensità dell'amore che nutre per questo figlio sciagurato, che il vecchio padre comincia a correre incontro, per affrettare quell'abbraccio e quel bacio, che sigillano un perdono pieno, una comunione rinnovata che il contatto fisico tra il padre e il figlio esprime magnificamente. E si noti che il padre non lascia neppure che il figlio finisca la sua frase per dirsi disposto a vivere da servo nella casa paterna. Lo interrompe, perché quel figlio per lui rimane figlio, non sarà mai un servo; l'anello al dito e il vestito della festa significano che il figlio è reintegrato pienamente in quella casa, che egli gode di nuovo la piena e incondizionata fiducia paterna.

La festa corona questo ritorno a casa del figlio, e soprattutto dice la grandezza della gioia che prova il padre per questo ritorno. Fuori della parabola, è la gioia che Gesù prova e comunica quando vede i peccatori venire da lui e che rende visibile nella storia la gioia paterna provata da Dio stesso, quando vede che gli uomini accolgono la parola di perdono data nel Figlio.

Giungiamo alla parte più dura ed amara della parabola. Il figlio maggiore (figura degli uomini di religione che contestavano a Gesù la sua prassi di perdono) mosso dal sospetto, solo all'udir le musiche e le danze non vuole entrare in casa. La situazione si è rovesciata: il minore è entrato e il maggiore è fuori. Si noti che il figlio maggiore quasi si imbestialisce al sapere che il padre ha ammazzato per il minore il vitello grasso (era forse quello per le nozze del maggiore?). Allora il padre esce ancora una volta da casa, e questa volta per "supplicare" il figlio maggiore di entrare (si noti che non aveva mai dovuto supplicare il minore!). Il colloquio tra i due è il punto decisivo per comprendere la portata della parabola.

Innanzitutto il figlio maggiore non chiama mai il padre con il titolo di "padre"; la ragione è che egli non può considerare padre uno che si ritiene padre di un figlio che egli non riconosce come suo fratello! Egli non perdona al fratello le sue colpe, ma le ricorda spietatamente. Infine egli dichiara di non

sentirsi amato in quella casa, ma di essere incompreso, anzi di dover vivere da schiavo sottoposto ai diktat (comandi) del padre-padrone.

È fin troppo chiaro cosa significhi questo comportamento del maggiore: indica l'atteggiamento di chi, non volendo perdonare il fratello, non può capire l'amore di Dio e che vive la religione inevitabilmente come una serie di obblighi minacce, paure; non è certo un rapporto da figlio, da uomo libero, ma da schiavo. L'accusa che fiorisce sulla sua bocca è il sintomo più chiaro del disagio profondo del suo cuore: chi è spietato nell'accusa in realtà anche psicologicamente maschera la sua colpa e il suo vuoto.

Ancora una volta il padre offre il suo amore, e questa volta ad un figlio che non sappiamo se accoglierà questa offerta. Se il figlio maggiore sia entrato, si sia lasciato convincere dal padre, la parabola non lo dice, perché è una cosa che deve succedere fuori della parabola: sapranno quei farisei e tutti quelli che come loro perseguono la religione del merito, accogliere questo invito di Dio in Gesù, rinunciare alle loro accuse e gioire con Gesù per il perdono?

La storia ci dice che l'espressione accorata del padre («Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita...») cadde nel vuoto. Guardiamoci dal fare anche noi altrettanto! □

Uno sguardo che salva

Parte prima.
Itinerario
liturgico
pastorale

LETTURE
BIBLICHE

Is 43,16-21
Sal 125
Fil 3,8-14
Gv 8,1-11

“Cristo che porta la croce”
di Marco Palmezzano

In ascolto della Parola

Prima
lettura

Questa prima lettura ci mette sotto gli occhi le novità dell'agire di Dio. Il profeta ci annuncia qualcosa di sorprendente, ma che succede per opera nostra, bensì da parte di Dio.

L'inno si apre con un qua-

dro che rievoca il passato, la grandiosa liberazione dall'Egitto. Il rischio del popolo ora esule a Babilonia è però di rifugiarsi in questo passato in modo nostalgico, consapevole che i bei tempi passati non tornano più, ripiegato sul proprio dolore e sulla desolazione del proprio presente.

È esattamente questo l'at-



teggimento che il profeta vuole scalfire, ricordando che il Dio dell'esodo, il Dio che liberò il popolo dall'Egitto è capace di un esodo ancora più grande. Il Dio che creò il mondo è capace di plasmare un uomo nuovo.

Il popolo, infatti, è duplicemente attanagliato dal passato; per quanto lo riguarda, un passato di peccato in cui l'azione salvifica di Dio è considerata ormai come un capitolo chiuso, non più attuale. Si annuncia allora una novità che sta già ora germogliando, il che significa che tra breve essa potrà essere vista dallo stesso Israele. Per comunicare ai suoi ascoltatori la novità dell'intervento di Dio, che supera il precedente, il Deutero-Isaia celebra un esodo da Babilonia che passa attraverso un deserto ormai fiorito, caratterizzato da abbondanza di acqua.

Israele deve essere quindi scosso e liberato da una fede che pretende di sapere già tutto sull'opera di Dio e quindi sulle possibilità di Dio.

Allora la nuova azione di Dio, il nuovo esodo, sfocerà nell'eco della lode, nel canto dei salvati: «Il popolo che io ho plasmato per me, celebrerà le mie lodi». Il Deutero-Isaia annuncia che la storia proseguirà. La lode narrativa acquista senso soltanto se la storia continua; ci sono ancora quelli ai quali si racconta la meravigliosa azione di Dio e ai quali si deve insegnare che Dio è capace di fare sempre cose nuove.



Abbiamo qui uno dei testi in cui Paolo solleva il velo sulla sua vita passata, in particolare sul grande cambiamento intervenuto in lui con la conversione di Damasco. La liturgia ci fa iniziare la lettura al v. 8, ma sarebbe necessario incominciare qualche versetto prima per una comprensione più piena del suo pensiero.

Lì veniamo informati sulla situazione spirituale di Paolo prima della conversione: Cristo lo ha raggiunto non in un momento di crisi religiosa o di altro tipo, ma in un momento in cui si sentiva pienamente sicuro di sé, attaccato ai valori tipici di un buon ebreo perfettamente a posto dal punto di vista etnico, religioso e morale. Solo con la scoperta di Gesù che lo afferra improvvisamente percepisce che cosa c'era di sbagliato in questa sua fiera irrepressibilità nella vita ebraica: al centro di tutto c'era la "sua" giustizia, non la giustizia "donata" per la fede. Senza quella illuminazione di grazia, Paolo non avrebbe mai accettato di aver bisogno di perdere questi titoli di gloria umana e questa confidenza nelle proprie autorealizzazioni, per guadagnare Cristo.

La svolta è segnata dall'incontro di Damasco: questo non porta un nuovo tipo di obbedienza alla legge, magari più intenso, ma consiste in un'illuminazione per la quale Cristo viene posto al centro

della sua ricerca e quei titoli di gloria perdono il loro splendore (v. 7).

E se molte cose dovevano presentarsi però negli anni seguenti, davanti ad esse Paolo dovrà rinnovare ogni volta la decisione di Damasco, cioè cercare solo la "conoscenza di Gesù".

Conoscere Cristo significa più esattamente lasciar agire la potenza santificatrice della sua risurrezione, perciò esser trasformati in lui, conformandosi alla sua morte e alla sua vita. Non è un caso che ricorra qui l'espressione piuttosto rara «mio Signore», che è la formula di alleanza, ma applicata eccezionalmente al singolo nel suo rapporto con Gesù.

Il cristiano, come Paolo, continua così ad essere in corsa ma una corsa singolare, perché in fondo la meta è già stata raggiunta, anzi è già stata donata: «fui afferrato da Cristo». È significativo però che mentre l'azione di Cristo è all'indicativo passato (un fatto certo: fui afferrato), l'esito dell'impegno di Paolo è in forma ancora dubitativa: «mi sforzo per afferrarlo». Secondo l'esortazione evangelica di non volgersi indietro dopo aver posto mano all'aratro, non si deve più guardare al passato, ma solo al futuro. L'unica cosa che conta del passato è l'incontro con Cristo, ma questo non è una realtà "passata", perché continua ad animare il presente e fa tendere verso la piena realizzazione di esso, nella "chiamata di lassù".



Questa lettura evangelica, tratta dal vangelo di Giovanni, ha sempre sollevato dei problemi di interpretazione e di attribuzione del testo. Molti commentatori ritengono che *Gv* 7,53-8,11 non faccia parte del quarto Vangelo nella sua redazione originaria.

La ragione forse più convincente per spiegare l'attuale collocazione è quella che il brano, con l'evidente tema del giudizio che gli accusatori esprimono su di sé e il senso della missione di Gesù, ci introduce al tema del "giudizio" che è sviluppato ampiamente in *Gv* 8-9.

Il testo è una bella unità letteraria; vi è un quadro generale in cui viene presentato Gesù, entrano poi in scena altri attori come gli scribi e i farisei che conducono la donna sorpresa in adulterio (v. 3); segue la domanda posta da Gesù e l'osservazione dell'evangelista sullo scopo di questa domanda. La risposta di Gesù agli scribi e ai farisei è preceduta e seguita dal gesto di Gesù che scrive per terra. A questo punto escono di scena gli scribi e i farisei e rimangono soli Gesù e l'adultera. Vi è allora lo splendido e sintetico dialogo che termina con una parola di perdono e di ammonimento.

Come ben si vede il testo è costituito in fondo da due centri di interesse: il primo con al centro la saggia risposta di Gesù al trabocchetto preparatogli dai suoi avversari: «Chi di voi è senza peccato,

scagli per primo una pietra contro di lei» (v. 7); il secondo nucleo è costituito dal perdono accordato alla peccatrice.

Analizzeremo ora questi due nuclei. Questo monte è associato strettamente alla settimana della passione e ha il valore di essere in qualche modo una sorta di pulpito, dirimpetto al Tempio, dal quale Gesù rivolge il suo appello ultimo e decisivo alla conversione.

Gesù è presentato poi nell'atto di ammaestrare il popolo nel tempio (v. 2). È un Gesù che prodiga la sua parola al popolo, ai poveri che sono veramente aperti alla parola di Dio, in contrasto con gli scribi che mostreranno nella scena successiva di non essere in sincera ricerca della parola di Dio.

La domanda insidiosa che gli scribi e i farisei pongono a Gesù pone costui nel dramma, nella necessità di scegliere tra il rispetto della legge di Mosè (*Lv* 20,10; *Dt* 22,22) e la misericordia.

La severità della loro interpretazione della legge mosaica contrasta con quella misericordia che Gesù predica e pratica; ecco quindi l'occasione per i suoi avversari di dimostrare che egli sta dilapidando il bene della legge data da Dio al popolo. La domanda: «Tu che cosa ne dici?» (v. 5) non è mossa da sincerità di cuore, ma dalla volontà di mettere Gesù nell'alternativa fasulla tra il perdono da accordare all'adultera e la trasgressione della legge di Mosè.

Gesù si rifiuta invece di giudicare e confonde gli avversari. In questo momento giungiamo al vertice del primo nucleo del brano. Giovanni dice che Gesù, chinatosi, cominciò a scrivere con il dito per terra. Compiendo un tal gesto egli ha voluto rifiutarsi di emettere un giudizio, evadere la domanda insidiosa, in coerenza con quanto *Gv* 8,15 dice: «Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno».

Crediamo che il gesto di Gesù vada quindi interpretato come una sorta di disinteresse per la faccenda, come un astenersi dal prendervi parte. Gesù non ha la missione di applicare la legge di Mosè, ma di annunciare la misericordia di Dio. Ma, dato che i suoi nemici si ostinano nella loro accusa e lo vogliono coinvolgere, egli si sente obbligato a pronunciare una parola, non nei confronti dell'adultera, ma nei loro confronti (v. 7).

E così Gesù non si lascia trascinare nella trappola pericolosa, ma ribalta la situazione con una mossa che in realtà è una parabola, la quale illustra gli effetti perversi della colpa e dell'accusa e nel contempo offre una via di uscita a tutti coloro che cercano la vita. Il suo fermarsi a scarabocchiare con un atteggiamento pensoso, distratto, ma che in realtà crea suspense, obbliga ognuno a concentrarsi su quello che si sta vivendo e in questo silenzio imbarazzante a prepararsi a ricevere in modo personale la risposta di Gesù.

La risposta è appunto quella che tutti hanno peccato. È quasi

un dire che la legge si ritorce contro gli accusatori, i quali sono invitati da Gesù a mettersi al proprio posto di peccatori e a giudicare in primo luogo se stessi.

Il miglior commento teologico a questa risposta è quello che troviamo nella grande lettera di Paolo ai Romani: «Giudei e greci, tutti sono sotto il dominio del peccato»; «Sei inescusabile chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti tu che giudichi fai le medesime cose» (*Rm* 3,9.23; 2,1).

Dopo la sorprendente risposta Gesù continua a scarabocchiare lasciando ognuno con la sua coscienza. E tutti, dai più anziani (per età, ma forse anche perché "giudici"), fino ai più giovani, si allontanano. Gesù rimane in tal modo solo con la donna; non la condanna, non la giudica, ma la perdona e le dà fiducia. È qui il secondo nucleo del nostro brano ed è esattamente la manifestazione della misericordia di Gesù verso l'adultera. I due rimangono soli, l'uno di fronte all'altro, Gesù e la peccatrice.

Questa donna, tutta sorpresa di ritrovarsi libera, non pensa a scappare, a mettersi in salvo. Non le è sfuggita la bontà di Gesù su di lei e un sentimento nuovo, sconosciuto al suo cuore la trattiene sul posto. C'era stato un lungo e drammatico silenzio nel corso del quale Gesù si era rimesso a scrivere per terra, mentre gli accusatori si erano ritirati lentamente uno dopo l'altro. Ora questo silenzio è rotto dalla doman-

da di Gesù che oltre ad interpretare la situazione, ridona fiducia alla donna.

Nella risposta di questa donna, «nessuno, Signore», cogliamo tutti i suoi sentimenti di gratitudine, di abbandono, di fiducia in quell'uomo. La presenza e le parole di Gesù non possono che procurare a questa donna un sentimento di perdono, un'esperienza profonda della misericordia e così, avendo sgombrato il campo dai suoi nemici, Gesù può ora compiere la sua missione di misericordia verso di lei.

Le sue ultime parole: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più», sono il vertice di questa seconda parte della lettura di oggi. Gesù che è il solo esente dal peccato, l'unico che non ha peccato, si rifiuta di condannarla, perché egli non è stato inviato nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo attraverso di lui si salvi (cfr. *Gv* 3,17). Così la parola di Gesù libera questa donna.

Le rivolge, però, anche un avvertimento, nel quale non ammette repliche: «Va' e d'ora innanzi non peccare più». Questa donna è invitata quindi ad sperimentare il perdono di Gesù e da parte sua un ripudio deciso e fermo del proprio peccato ed è invitata ora ad impegnare la sua libertà, a camminare secondo la grazia che Gesù le ha accordato. Così la misericordia di Cristo su di lei diventa una forza che si associa alla sua libertà perché essa possa sperimentare un nuovo avvenire. □

Domenica delle Palme e della Passione del Signore

Un Volto sofferente

LETTURE
BIBLICHE

Is 50,4-7

Sal 21

Fil 2,6-11

Lc 22,14-23,56

"Deposizione"
di Caravaggio

In ascolto
della
Parola



Parte prima.
Itinerario
liturgico
pastorale

Vangelo

Per questa Domenica delle Palme ci limitiamo a presentare alcune riflessioni sul Vangelo dell'Ingresso in Gerusalemme.

Il viaggio di Gesù verso Gerusalemme sta per giungere al termine. Dopo Gerico appaiono le ul-

time due tappe: Betfage e Betania. E qui si svolge un'azione dal profondo significato simbolico, capace come le azioni profetiche di interpellare i destinatari del messaggio. Gesù manda due suoi discepoli a prendere un puledro, mai usato, per poter entrare in Gerusalemme su di esso.

Con la tecnica letteraria di

“mandato-esecuzione”, ci viene sostanzialmente esposto per due volte il motivo portante dell’episodio: la regalità mite e pacifica di Gesù come regalità contestata e rifiutata.

Ma domandiamoci cosa vi sia di importante in un fatto abbastanza banale: che Gesù entri in Gerusalemme su un puledro d’asina (cfr *Mt* 21,2; *Mc* 11,2) che è stato preso in prestito. Matteo riporta per illuminare l’episodio la profezia di *Zc* 9,9: «Dite alla figlia di Sion: ecco il tuo re viene a te, mite, seduto su un’asina». Marco e Luca lasciano al lettore intuire il senso del gesto. Il puledro d’asina nei tempi antichi d’Israele era cavalcatura dei principi, dei re. Gesù afferma così di essere veramente re, di volere entrare nella sua città per portarvi la sua regalità. Il cavallo invece rappresenta l’animale per la guerra, espressione di un potere-forza e non di pace-mitezza. Gesù vuol qualificare il suo potere come un potere ottenuto attraverso la mitezza, e in ultima analisi attraverso il servizio e il dono di sé. Questo re che entra in Gerusalemme, non la conquista con il fragore delle armi, ma è un re giusto e mite la cui umiltà conquisterà i popoli.

È inoltre paradossale che colui che entra in Gerusalemme come re non abbia neppure un asino, ma lo debba chiedere in prestito. Ancora una volta è simbolizzato lo stile e la natura del potere di Gesù: è il potere di uno che si fa povero per noi perché noi abbiamo a diventare ricchi per lui. D’altra par-

te la sua parola è sovrana ed è sulla forza di questa parola che i due discepoli inviati potranno dire al padrone del puledro: «Il Signore ne ha bisogno!». È davvero sconcertante un Signore che ha bisogno! Ma anche questo particolare ci aiuta a vedere in Gesù il servo umiliato che si prepara a soffrire la violenza che egli rifiuta. La sua intronizzazione regale vera e propria è ormai vicina e dal trono della croce diventerà pienamente il principe della pace.

L’ingresso in Gerusalemme ricorda da vicino il salmo pasquale, il grande Hallel, il *Sal* 118, dove un re scampato a morte per l’aiuto di Dio si presenta in festa al tempio del Signore.

La gioia dei discepoli (19,37) di Gesù, che lo accompagnano in corteo, richiama quella di Zaccheo (19,6); essa è motivata dall’aver intuito la portata regale del gesto di Gesù. Per questo lo si fa sedere, lo si intronizza, si mettono mantelli come tappeti davanti alla sua cavalcatura.

La gioia dei discepoli contrasta con la reazione incredula ed irata dei farisei. Essi vorrebbero che Gesù rimproverasse i suoi discepoli. Si sono scandalizzati per il riconoscimento di Gesù Messia, implicato da queste lodi. Ma l’obiettivo vero delle loro critiche non sono i discepoli, ma Gesù di cui contestano la pretesa regalità. Dal contesto evangelico essi risultano simili a coloro che prima lo avevano criticato per essere andato da Zaccheo

o che sgridavano il cieco di Gerico; sono in definitiva i concittadini dell'uomo di nobile stirpe della parabola delle mine (*Lc* 19,11-28).

La risposta di Gesù denuncia la loro incredulità: è impossibile far tacere il grido delle pietre. Questa immagine richiama le pietre che potrebbero diventare "figli di Abramo" (*Lc* 3,8), ma forse richiama anche le pietre delle rovine di Gerusalemme che daranno in certo qual modo testimonianza a Gesù.

Si ricordi inoltre che proprio il Salmo 118, che fa da sfondo al racconto dell'ingresso in Gerusalemme, parla di una «pietra scartata dai costruttori che è diventata testata d'angolo». Il Regno che Gesù viene a portare non è un accadere all'interno di una serie di condizioni oggettive, non ha dimensione mondana, pur essendo concretissimo, ma è un regno che si pone come appello alla nostra libertà, che implica l'apertura della fede o lo scandalo dell'incredulità. Gesù sarà un Re contestato fino alla morte! □

Parte prima.
Itinerario
liturgico
pastorale

Un Volto splendente

Parte prima.
Itinerario
liturgico
pastorale

LETTURE
BIBLICHE

At 10,34.37-43

Sal 117

1Cor 5,6b-8

oppure **Col** 3,1-4

Gv 20,1-9

oppure **Lc** 24,1-12

“Noli me tangere” (partic.)
del Beato Angelico



In ascolto
della
Parola

Vangelo

Non commentiamo in questa domenica di Pasqua le prime due letture che sono identiche tutti gli anni, ma presentiamo un po' più ampiamente il testo evangelico di *Lc* 24,1-12, che nell'anno C si può leggere invece di *Gv* 20,1-9.

L'interesse ecclesiale e liturgico e l'intuizione profonda del mistero pasquale hanno portato Luca a condensare, nell'unico giorno di Pasqua, tutti gli avvenimenti successivi alla morte di Gesù.

Il racconto della visita alla tomba di Gesù comincia con l'espressione «il primo giorno», cioè con l'inizio di una nuova settimana

e questo giorno, che è all'indomani del sabato, diventerà il giorno del Signore, il *dies dominicalis* (*At* 20,7; *1Cor* 16,2; *Ap* 1,10).

La tradizione è comune ai vari vangeli, e anche Luca fa iniziare l'esperienza di Pasqua con la visita delle donne alla tomba di Gesù, delle quali il nostro evangelista sottolinea la fedeltà, a differenza dei discepoli che hanno abbandonato Gesù (cfr. *Lc* 23,55-56).

Per Luca le donne hanno preparato già gli aromi, il che accentua l'attenzione del lettore sul legame profondo che queste donne hanno verso Gesù.

L'interesse attuale del racconto di Luca non è tanto per la tomba vuota (non si menziona la pietra che fa problema alle donne), ma l'annuncio della risurrezione di Gesù, dato presso di essa. Infatti, per le donne venute alla tomba, l'assenza del corpo di Gesù da essa, il sepolcro vuoto, non dicono ancora nulla, ma lasciano il posto alla perplessità, agli interrogativi.

Il v. 4 di Luca fa capire proprio che il rinvenimento della tomba vuota non è sufficiente per fare scoccare la fede nel cuore delle donne. È a questo punto che interviene la rivelazione celeste, descritta secondo i canoni delle apparizioni bibliche, con un richiamo implicito alla prima pagina del vangelo. Lì si iniziava con una apparizione a Zaccaria al Tempio, così qui, alla chiusura del vangelo, vi è ancora un'apparizione angelica.

Ecco, allora, presentarsi loro due uomini in veste sfolgorante (in *Lc* 24,23 si preciserà che si tratta di due angeli).

L'espressione "due uomini" era già stata usata per Mosè ed Elia, durante la trasfigurazione di Gesù. E anche dopo l'ascensione si presenteranno due uomini in bianche vesti (*At* 1,10). Si tratta, dunque, sempre di esseri trascendenti, provenienti dal mondo di Dio, come segnala anche il colore del loro vestito, la luce sfolgorante che li riveste che richiama il Gesù trasfigurato (*Lc* 9,29).

Il fatto che si parli di "due" uomini dovrebbe essere un'allusione a *Dt* 19,15, per il quale le cose importanti vanno decise sulla parola di due o tre testimoni. La cosa più importante, però, non riguarda questi dettagli, bensì il messaggio che costoro daranno alle donne. La prima reazione delle donne è quella di un timore religioso, sacro, come quello dei personaggi biblici di fronte a una manifestazione visibile di Dio (cfr. Abramo in *Gen* 17,3 e *Gen* 18,2).

È a queste donne timorose, non ancora pienamente aperte alla fede, che si rivolge la domanda dei due esseri celesti. Si noti che, precedentemente, Gesù aveva scelto i vari discepoli due a due, come in *Lc* 10,1; 19,29; 22,8. Ma essi non parlano più, perché essi hanno abbandonato Gesù e hanno, per così dire, perso la parola. L'iniziativa della Parola riparte da Dio e attraverso la domanda di questi esseri celesti

viene rivolta, con un leggero accento di rimprovero, alle donne, quale prima proclamazione del messaggio pasquale.

Le donne devono cercare Gesù nella fede. Intanto, invece, ricercano Gesù dove non è, perché in realtà non hanno capito quello che egli è veramente, e cioè il "Vivente". Luca, per formulare il messaggio pasquale su Gesù, ricorre al patrimonio tradizionale della professione di fede: «Gesù è il Vivente»; così letteralmente suona *Lc* 24,5: «Perché cercate tra i morti colui che è il Vivente?» (cfr. anche *Ap* 1,18). Chiamare in tal modo Gesù è assimilarlo a Dio, al Signore della vita (cfr. *At* 1,3; 3,15; 25,19). Non ha dunque più senso cercare Gesù tra i morti, nel passato, perché egli vive nel presente ed è proiettato nel futuro.

Il v. 6 continua la proclamazione pasquale da parte degli angeli, con l'affermazione che Gesù non è più lì, ma è risuscitato. È un annuncio pasquale comune a tutti e tre i sinottici; il verbo «è risuscitato» che traduce il greco *egerthé*, esprime l'azione di Dio che ha risvegliato Gesù, con una formula che risente del linguaggio apocalittico sulla risurrezione dei morti.

Importante è notare anche il passivo teologico, che sottolinea come l'agente dell'azione sia Dio. Si noti che in Matteo e in Marco il messaggero divino rinvia per le apparizioni del Risorto verso un'altra località, in Galilea. Qui, invece, rin-

via le donne a una Parola, non ad un posto, né a un futuro, bensì a una precedente profezia di Gesù; quasi a dire che soltanto la Parola di Dio, che è diventata parola e promessa di Gesù, offre la chiave interpretativa per comprendere il mistero pasquale. È per questo che Luca riporta le parole di Gesù che spiegano il significato della sua morte, sullo sfondo del progetto salvifico di Dio, che deve attuarsi nella storia del Figlio dell'Uomo umiliato e glorificato.

Così la tomba, luogo del ricordo dei morti, diventa, qui, per le donne, il luogo della memoria della Parola vivente. È come se Luca dicesse: «È un errore cercare Gesù nella tomba, bisogna, invece, cercarlo nella sua Parola».

Luca poi non pone qui l'inizio in missione, che menzionerà più tardi nell'incontro con gli Undici, ma ricorda piuttosto le parole rivolte alle donne, che servono a preparare gli Apostoli alle apparizioni di Gesù. Il tema "Galilea", quindi, non ha qui l'importanza teologica che ha in Marco. Qui, invece, rimanda piuttosto alla parola profetica di Gesù, che assume un'importanza capitale come interpretazione del senso della risurrezione e come indicazione per la ricerca di fede. In sostanza, il comando, che attraverso le donne ricevono gli apostoli, è quello di ricordarsi della Parola, del dovere di fare rinascere, nella loro memoria e nel loro cuore, la Parola di Gesù.

Il v. 7 riproduce, sostanzial-

mente, il testo degli annunci di passione (*Lc* 9,22.44; 12,50; 13,32-33; 17,25; 18,32-33). Si noti che in questi annunci di passione l'accento cade, esattamente, sul «bisognava» (greco: *dei*). È, cioè, il progetto salvifico di Dio, che prevede il dono di sé da parte del Figlio dell'Uomo, l'offerta della propria vita nella morte, per la salvezza dell'umanità. Luca riporta, quindi, le parole di Gesù, che spiegano il significato della sua morte sullo sfondo del progetto salvifico di Dio, che si attua, appunto, nell'umiliazione del Figlio dell'Uomo. Ed è solo in questo orizzonte che diventano comprensibili anche le parole sulla resurrezione di Gesù, le quali non appaiono distaccate dall'intera vicenda storica, culminante nella morte.

Se la parola angelica conteneva l'imperativo del ricordarsi delle parole di Gesù, ora le donne rispondono a tale imperativo, facendo memoria di tali parole. Ed è in questo momento che nasce la loro fede; infatti, le parole di Gesù diventano comprensibili mediante la novità della realtà pasquale, annunciata dagli angeli. Gesù non si è ingannato e non aveva ingannato alcuno, ma ora è veramente Risorto e, quindi, ha realizzato le sue promesse, dando senso positivo alla passione e alla croce.

L'espressione «*si ricordarono*», quindi, non è semplicemente l'affermazione di un recupero mnemonico di parole di Gesù, ma è l'affermazione della nascita della fede

pasquale, che viene saldata con il ricordo del Gesù storico.

A differenza di quanto Marco e Matteo scrivono, in Luca le donne non hanno ricevuto alcun compito per la missione. Nondimeno, esse si fanno spontaneamente missionarie; infatti, quando la Parola è accolta con fede, questa Parola mette in moto l'agire e il parlare. Così come, nel primo capitolo, Maria ha accolto la Parola angelica e diventa missionaria, e evangelizzatrice presso Elisabetta, similmente ora le donne, che hanno accolto la Parola angelica, diventano le prime testimoni del vangelo. E se in Marco le donne erano fuggite perché prese da terrore e non avevano trasmesso agli Apostoli il comando di recarsi in Galilea, ora, secondo Luca, prendono spontaneamente l'iniziativa di comunicare il lieto annuncio pasquale.

Il posto privilegiato che hanno le donne nel vangelo di Luca raggiunge qui, veramente, il suo vertice; infatti, sono nello stesso tempo le prime beneficiarie, le prime destinatarie e le prime messaggere della buona novella della resurrezione. Ora sono diventate le evangelizzatrici degli Apostoli!

Si noti che gli Undici sono chiamati, appunto, Apostoli, il che permette di comprendere, accanto agli Undici, anche gli altri. Conservano questo nome anche se hanno tradito la Parola, anche se non sono stati servi fedeli della Parola. Purtroppo, ora sono muti, essi non danno testimonianza alla Parola di

Gesù. La reazione sulle prime, da parte degli Undici e degli altri, è di ritenere la visione delle donne un frutto di allucinazione, una sorta di delirio. In certo senso Luca stigmatizza questo atteggiamento degli Apostoli, i quali invece di accogliere il messaggio pasquale lo ritengono un vaneggiamento; questo rifiuto da parte degli Apostoli, della testimonianza resa alla Parola, rende più evidente il loro passaggio dalla incredulità alla fede, dal dubbio alla certezza.

L'inizio di questo cammino interiore degli Apostoli, di questo passaggio dalla incredulità alla fede pasquale, è segnalato dall'atteggiamento di Pietro, che corre al sepolcro per controllare la veridicità delle affermazioni della donna (cfr. *Gv* 20,18). □

Celebrazione penitenziale

RITI D'INGRESSO

Mentre i sacerdoti entrano in chiesa, si canta l'inno seguente.

INNO: SIGNORE DELLA VITA
(dall'*Innario di Bose*, Qiqajon)

Signore della vita
che vieni a noi dall'alto
tu guidi i nostri passi
dall'ombra al tuo splendore.

Stranieri nel deserto
chiamati a un'altra terra
gli sguardi noi fissiamo
al Giorno che tu sai.

A te noi ci affidiamo
in questo nostro errare
un giorno noi vedremo
il Volto che cerchiamo.

Davanti a noi appari
o nube luminosa
i nostri passi guida
al santo tuo tempio.

Lo Spirito in noi preghi
Gesù Signore nostro
perché ti diamo lode
nei secoli infiniti.

Giunti in presbiterio colui che presiede e i sacerdoti baciano l'altare in segno di venerazione. Il diacono vi depona il libro dei Vangeli. Colui che presiede inizia la celebrazione:

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Ass. **Amen.**

...e saluta l'assemblea:

Il Signore, che nel suo amore infinito,
vuole perdonarci e riconciliarci a sé,
sia con tutti voi.

Ass. **E con il tuo Spirito.**

Seguono alcune brevi parole per introdurre la celebrazione.

ADORAZIONE DELLA CROCE

(oppure: VENERAZIONE DI UN'IMMAGINE DI CRISTO)

Colui che presiede dice:

Carissimi fratelli e sorelle,
riuniti nella casa del Padre,
pellegrini nel cammino quaresimale,
invochiamo il dono della conversione.
La grazia di Dio
trasformi in profondità il nostro cuore,
ci renda ricchi di umanità
e testimoni autentici del Vangelo di Cristo.

Tutti pregano per qualche momento in silenzio mentre vengono portate la croce o un'immagine di Cristo. Quindi colui che presiede, così prosegue:

Ti benediciamo, Padre Santo:
nel tuo immenso amore verso il genere umano
hai mandato nel mondo
come Salvatore e primogenito tra molti fratelli
il tuo Verbo eterno,
fatto uomo nel grembo della Vergine purissima,
in tutto simile a noi fuorché nel peccato.
La Chiesa,
contemplando il suo Volto,
scorge la tua bontà;

**Parte seconda.
Per
la preghiera**

ricevendo dalla sua bocca le parole di vita,
si riempie della tua sapienza;
scoprendo le insondabili profondità del suo cuore,
si accende del fuoco dello Spirito, effuso sui nuovi figli;
guardando il suo Volto dolente,
gioisce per la grazia del perdono.

Concedi, o Padre, che i tuoi fedeli,
contemplando il volto del tuo Figlio,
abbiano gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,
e, dopo aver portato l'immagine dell'uomo terreno,
rispecchino finalmente quella dell'uomo celeste.
Il Figlio tuo, o Padre, sia per tutti noi
la via che ci fa salire a te,
la verità che ci illumina,
la vita che ci nutre e ci rinnova,
la luce che rischiarava il cammino,
la pietra su cui possiamo riposare,
la porta che ci introduce nella nuova Gerusalemme.

Egli vive e regna nei secoli dei secoli.

Ass. **Amen.**

Colui che presiede pone l'incenso nel turibolo e incensa la croce o l'immagine. Nel caso in cui si adori la croce, si può cantare:

LITANIA: CROCE DI CRISTO

(cfr. *Repertorio nazionale di canti per la liturgia*, 90)

Croce di Cristo, albero di vita,

Ass. **Ave, ave!** (oppure: **Noi ti adoriamo!**)

Croce di Cristo, luce sul mondo,

Croce di Cristo, arca per i naufraghi,

Croce di Cristo, porto dei salvati,

Croce di Cristo, sostegno dei deboli,

Croce di Cristo, difesa dei poveri,

Croce di Cristo, forza dei martiri,

Croce di Cristo, corona dei fedeli,

Croce di Cristo, sapienza dei giusti,

Croce di Cristo, gloria dei redenti,

Croce di Cristo, sorgente della vita,

Croce di Cristo, morte della morte.

Cristo crocifisso, amore del Padre,
Ass. **Nel tuo regno ricordati di noi**
Cristo crocifisso, sorgente dello Spirito,
Cristo crocifisso, agnello e pastore,
Cristo crocifisso, nostra riconciliazione,
Cristo crocifisso, fonte della pace,
Cristo crocifisso, nuova alleanza,
Cristo crocifisso, abbraccio universale,
Cristo crocifisso, benedizione del mondo,
Cristo crocifisso, luce agli smarriti,
Cristo crocifisso, conforto degli afflitti,
Cristo crocifisso, cuore della Chiesa,
Cristo crocifisso, ultima parola.

Nel caso in cui si venera un'immagine, si può eseguire il canto:

O GESÙ REDENTORE

(cfr. Repertorio nazionale di canti per la liturgia, 45)

O Gesù Redentore, immagine del Padre
luce d'eterna luce, accogli il nostro canto.

Per radunare i popoli nel patto dell'amore
distendi le tue braccia sul legno della croce.

Dal tuo fianco squarciato effondi sull'altare
i misteri pasquali della nostra salvezza.

A te sia lode, o Cristo, speranza delle genti,
al Padre e al Santo Spirito, nei secoli dei secoli. Amen

ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

Colui che presiede, nella preghiera, chiede a Dio di renderci docili ascoltatori e generosi testimoni della sua Parola:

Preghiamo.
Padre misericordioso,
che hai nascosto la tua verità
ai dotti e ai potenti
e l'hai rivelata ai piccoli,
donaci, nel tuo Spirito, un cuore di fanciulli.

**Parte seconda.
Per
la preghiera**

L'ascolto libero e obbediente del tuo Figlio
ci doni la gioia di credere
e di diventare annunziatori
e testimoni della Parola che salva.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
Ass. **Amen.**

Il diacono, dopo aver chiesto la benedizione, prende il libro dei Vangeli e va all'ambone. Intanto si canta:

ACCLAMAZIONE AL VANGELO: **Gloria e lode a te, o Cristo!**

Il diacono proclama tutte e tre le pericopi, o due di queste, o soltanto una, tratte dal Vangelo di Luca, previste per le tre prime domeniche di Quaresima dell'anno corrente, alternandosi con alcuni lettori, che proclamano altri testi biblici.

Diacono:

Ascoltiamo la parola del Signore dal Vangelo secondo Luca (4, 1-13)
La tentazione nel deserto

Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni; ma quando furono terminati ebbe fame. Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, dì a questa pietra che diventi pane». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo». Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo». Gesù gli rispose: «Sta scritto: Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai». Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul pinnacolo del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano; e anche: essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra». Gesù gli rispose: «È stato detto: Non tenterai il Signore Dio tuo». Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato.

SILENZIO

Lettore:

Dalla lettera di San Paolo Apostolo agli Romani (10, 8-13)

Invocare il nome del Signore Gesù per essere salvati

Fratelli, che dice la Scrittura? «Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore»: cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Dice infatti la Scrittura: «Chiunque crede in lui non sarà deluso». Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano. Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.

Dopo un breve momento di silenzio un lettore propone alcune invocazioni alle quali l'assemblea risponde con il canto.

Signore Gesù, abbiamo ceduto alla tentazione della paura e non ci siamo affidati alla volontà del Padre

Ass. **Kyrie eleison.**

Signore Gesù, la ricerca del potere e della gloria terrena hanno condizionato le nostre parole e i nostri gesti

Ass. **Kyrie eleison.**

Signore Gesù, non siamo stati fedeli e pronti a testimoniare la parola della fede

Ass. **Kyrie eleison.**

Diacono:

Ascoltiamo la parola del Signore dal Vangelo secondo Luca (9, 28-36)

La trasfigurazione

Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una

Parte seconda.
Per
la preghiera

per Elia». Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo». Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

SILENZIO

Lettore:

Dalla lettera di San Pietro Apostolo (1, 16-21)

L'Apostolo, testimone oculare della grandezza di Cristo

Fratelli e sorelle, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole artificiosamente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza. Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: «Questi è il Figlio mio, il prediletto: in lui ho posto il mio amore». Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. E abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti: fate bene a volgere ad essa l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino sorga nei vostri cuori. Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana mai è venuta una profezia, ma mossi da Spirito santo parlarono quegli Uomini da parte di Dio.

Dopo un breve momento di silenzio un lettore propone le invocazioni alle quali l'assemblea risponde con il canto.

Signore Gesù, abbiamo preferito ascoltare altre voci, e non la tua che ci parla nella Chiesa, nel cuore e nella vita

Ass. **Kyrie eleison.**

Signore Gesù, siamo andati dietro a favole senza senso e artificiosamente inventate

Ass. **Kyrie eleison.**

Signore Gesù, non abbiamo accolto nella nostra vita il mistero della tua morte e resurrezione

Ass. **Kyrie eleison.**

Diacono:

Ascoltiamo la parola del Signore dal Vangelo secondo Luca (13, 1-9)

L'invito alla penitenza e alla conversione

In quel tempo, si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

SILENZIO

Lettore:

Dalla prima lettera di San Paolo apostolo ai Corinzi (10, 1-6.10-12)

E quella roccia era il Cristo

Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto. Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. Non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Dopo un breve momento di silenzio un lettore propone le invocazioni alle quali l'assemblea risponde con il canto.

Parte seconda.
Per
la preghiera

Signore Gesù, abbiamo giudicato gli altri più peccatori di noi
Ass. **Kyrie eleison.**

Signore Gesù, abbiamo creduto di stare in piedi da soli e siamo caduti
Ass. **Kyrie eleison.**

Signore Gesù, non sempre ci siamo lasciati coinvolgere con ardore dalla
tua parola e dalla tua vita
Ass. **Kyrie eleison.**

Terminate le invocazioni, il diacono si reca da colui che presiede con il libro dei Vangeli. Colui che presiede lo bacia e con esso benedice l'assemblea. Intanto l'assemblea canta di nuovo un canto al Vangelo:

Gloria e lode a te, o Cristo!

Colui che presiede tiene l'omelia.

Si propone di seguito uno schema di omelia che tocca soltanto due temi, il peccato e la conversione. Da questi si può partire per rileggere il cammino di Quaresima fin qui svolto, e collegare le 6 letture che sono state proclamate sopra.

PECCATO E CONVERSIONE

1. Peccato

Il Catechismo degli Adulti (CdA) lo descrive come "un atto di ribellione alla volontà di Dio", "infedeltà all'alleanza, rifiuto dell'amore di Dio, ingratitudine e idolatria" (CdA n. 928). Ma qui prendiamo la nozione più diffusa, che intende il peccato come una offesa a Dio.

Ci domandiamo: perché Dio si offende? Rispose s. Tommaso d'Aquino: Dio non si offenderebbe se il peccato non facesse male all'uomo. «Dio viene offeso in quanto operiamo contro il nostro proprio bene» (Somma contro i gentili, III, 122). Cioè, se per assurdo non devastasse l'uomo, il nostro peccato non ferirebbe Dio.

Dio infatti è intangibile nella sua infinita perfezione, ma si è reso vulnerabile legandosi a noi con un'alleanza d'amore appassionato. La rottura di questa alleanza colpisce mortalmente i due partners. Quando nel cuore di una società "muore" Dio, l'uomo è condannato e ferito a morte: è la prima vittima della "morte di Dio".

Il peccato è contro Dio perché è contro l'uomo: «Forse costoro offendono me – oracolo del Signore – o non piuttosto se stessi?» (Ger 7,19).

2. Conversione

I due termini più frequenti per dire la conversione nel Nuovo Testamento greco sono: metanoein ed epistrophein. Il primo indica che la conversione è innanzitutto un

cambiamento di mentalità (nous). In effetti se non si dà rovesciamento di prospettiva e di "logica", non ci si conforma allo spirito evangelico. Il secondo verbo sta a dire che la conversione interiore si deve tradurre in un cambiamento del modo di vivere e quindi in un comportamento nuovo.

C'è però anche un altro verbo che viene usato nella lingua greca del Nuovo Testamento per indicare la conversione, ed è il verbo katallassein. È un termine del linguaggio giuridico per indicare la riconciliazione matrimoniale dopo una crisi tra i due coniugi. La conversione è quindi il capitolo nuovo della storia di un amore rifiorito. È Dio che prende l'iniziativa della riconciliazione; la conversione dell'uomo consiste nel "lasciarsi riconciliare" con Dio (2Cor 5,18-19).

Nel libro dell'Apocalisse, in apertura al settenario delle lettere-messaggi alle sette chiese, il Signore risorto "che tiene nella sua mano destra le sette stelle" inizia il suo giudizio a partire dalla comunità di Efeso e la riscontra come una chiesa molto impegnata e attiva, ma senza amore: «Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di un tempo. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto» (Ap 2,4-5).

La conversione-riconciliazione è una vera risurrezione. Un morto non può darsi la vita da solo: il perdono di Dio è un vero gesto creativo, non un semplice condono dei nostri debiti. Perfino ciò che è corrotto può venire riconvertito, quello che è successo di negativo può essere rifiuto per una nuova vita, anche la fragilità umana diventa occasione di grazia.

Non si vuole qui indulgere ad una compiaciuta "apologia del negativo". Si vuole semplicemente dire che il peccato può diventare il luogo della risurrezione: «Dove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20). È il senso della felix culpa, di s. Agostino. O, per dirla con s. Ambrogio: «La colpa ci giovò più di quanto non ci nocque, poiché essa diede occasione alla misericordia divina di redimerci».

PROFESSIONE DI FEDE

Terminata l'omelia, dopo un breve silenzio, colui che presiede introduce la professione di fede:

Fratelli e sorelle,
per mezzo del battesimo
siamo divenuti partecipi del mistero pasquale di Cristo,
siamo stati sepolti insieme con lui nella morte,
per risorgere con lui a vita nuova.
Ora, dopo aver ascoltato la Parola di Dio,
rinnoviamo la professione di fede del nostro battesimo
e impegniamoci ad essere coraggiosi annunciatori e testimoni
del messaggio della salvezza.

Credete in Dio,
Padre onnipotente,
creatore del cielo e della terra?

Cant. Credo Signore. Amen.
Ass. **Credo Signore. Amen.**

Credete in Gesù Cristo,
suo unico Figlio, nostro Signore,
che nacque da Maria Vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Ass. **Credo Signore. Amen.**

Credete nello Spirito Santo,
la Santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi, la remissione dei peccati,
la resurrezione della carne e la vita eterna?

Ass. **Credo Signore. Amen.**

Questa è la nostra fede,
questa è la fede della Chiesa
e noi ci gloriamo di professarla
in Cristo nostro Signore.

Ass. **Amen.**

Colui che presiede prosegue:

E ora, con le parole di Cristo nostro Signore,
rivolghiamoci a Dio nostro Padre,
perché rimetta i nostri peccati
e ci liberi da ogni male:

Padre nostro

Guarda con bontà, o Signore, i tuoi figli,
che si riconoscono peccatori,
e fa' che liberati da ogni colpa
per il ministero della tua Chiesa,
rendano grazia al tuo amore misericordioso.
Per Cristo nostro Signore.

Ass. **Amen.**

CONFESSIONI INDIVIDUALI

Terminate le confessioni individuali, si prosegue con il RINGRAZIAMENTO previsto nel Rito della Penitenza (nn. 56-57); poi si conclude con la benedizione e il congedo.

Il Signore sia con voi.

Ass. **E con il tuo spirito.**

Guarda con bontà, Signore,
il popolo che confida in te,
e fa' che, rinnovato dai doni della tua grazia
cammini spedito verso la gioia della Pasqua.
Per Cristo nostro Signore.

Ass. **Amen.**

La benedizione di Dio onnipotente,
Padre e Figlio e Spirito Santo,
discenda su di voi, e con voi rimanga sempre.

Ass. **Amen.**

L'assemblea viene congedata:

Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace.

Ass. **Rendiamo grazie a Dio.**

L'assemblea si scioglie con un canto adatto.

Parte seconda.
Per
la preghiera

Veglia di preghiera

Il "Volto dolente" di Cristo nella sofferenza dei missionari martiri

Guida Fratelli e sorelle carissimi, l'eredità preziosa dei nostri missionari uccisi a causa del Vangelo è un patrimonio comune a tutta la Chiesa. È l'eredità della Croce vissuta alla luce della Pasqua: eredità che arricchisce e sorregge i cristiani, mentre si avviano nel nuovo millennio.

Resti viva, nel secolo e nel millennio appena avviati, la memoria di questi nostri fratelli e sorelle. Anzi, cresca! Sia trasmessa di generazione in generazione, perché da essa germini un profondo rinnovamento cristiano! Sia custodita come un tesoro di eccelso valore per i cristiani del nuovo millennio e costituisce il lievito per il raggiungimento della piena comunione di tutti i discepoli di Cristo!

CANTO

Mentre si svolge il canto d'inizio una grande croce viene portata (senza il Crocifisso) al centro del luogo della preghiera.

Pres. Il Signore misericordioso e compassionevole, lento all'ira e grande nell'amore, sia con tutti voi.

Ass. **E con il tuo spirito.**

Pres. In questo incontro facciamo memoria di Cristo risorto e vivo e con lui dei nostri fratelli e sorelle missionari uccisi a causa del vangelo: sono i compagni dell'Agnello che hanno lavato le loro vesti nel suo sangue e ora vivono per sempre e intercedono per noi. Sono i miti delle beatitudini che ricevono dal Padre l'eredità della terra.

Mentre i lettori proclamano la beatitudine dei miti e l'assemblea risponde con il canto, alcuni giovani offrono l'incenso davanti alla croce.

Lett. 1 Beati i miti perché erediteranno la terra.

Let. 2 Non possederanno la terra del Signore i violenti, i crudeli, quelli che con il loro potere pensano a dominare e sfruttare, ma la possederanno quelli che contano solo sul Signore, che attendono nella forza della pazienza che il Signore agisca, che accettano i tempi di Dio, i modi di Dio, la pazienza di Dio.

Ass. **Beati quelli che ascoltano la Parola di Dio e la vivono ogni giorno** *(in canto)*

Let. 1 Beati i miti perché erediteranno la terra.

Let. 2 Essi rinunciano a difendersi, piuttosto che vendicarsi non cedono all'impazienza, restano umili e disponibili nei rapporti con gli altri.

Ass. **Beati...**

Let. 1 Beati i miti perché erediteranno la terra.

Let. 2 Nessuna passività in questo atteggiamento: c'è invece tutta l'azione, tutta la forza della mitezza che richiede coraggio anche contro se stessi, contro il proprio istinto di conservarsi con l'aggressività di salvarsi anche senza gli altri, anche contro gli altri.

Ass. **Beati...**

Pres. Facciamo ora memoria dei fratelli e delle sorelle martiri a causa del Vangelo e chiediamo che intercedano per noi.

San Clemente

(Terzo successore di Pietro come vescovo di Roma, diede la sua vita per Cristo al tempo dell'imperatore Traiano)

prega per noi

San Lorenzo

(Diacono, servitore dei poveri, martire per amore di Cristo e dei fratelli nell'anno 258, sotto l'imperatore Valeriano)

prega per noi

San Sebastiano

(Soldato, fedele a Cristo al di sopra di ogni altro onore, ucciso nella persecuzione voluta dall'imperatore Diocleziano)

prega per noi

Santa Agnese

(Piccolo agnello di Cristo, immolata nel 304 a soli dodici anni, non tradì Gesù, suo sposo celeste)

prega per noi

Santa Cecilia

(Modello di vergine cristiana, offrì la sua vita come canto di lode al Signore al tempo dell'imperatore Alessandro Severo)

prega per noi

Parte seconda.
Per
la preghiera

MARTIRI DEI CONTINENTI

San Paolo Miki e i suoi compagni **pregate per noi**
(Primi martiri dell'Estremo Oriente, ventisei cristiani giapponesi morti per la fede a Nagasaki il 5 febbraio 1597, crocifissi come Gesù)

San Lorenzo Ruiz e i suoi compagni **pregate per noi**
(Sedici missionari del Vangelo nelle Filippine, a Formosa e in Giappone, versarono il loro sangue per amore di Cristo nella prima metà del XVII secolo)

Santi Giovanni de Brebeuf,
Isacco Jogues e i loro compagni **pregate per noi**
(Annunciarono la buona notizia della salvezza tra Irochesi e Uroni, nel Nord-America, e furono uccisi verso la metà del 1600)

S. Pietro Chanel **prega per noi**
(Portò la luce della fede fra gli abitanti della Polinesia, la reazione del paganesimo lo volle primo martire dell'Oceania il 28 aprile 1841)

Sant'Andrea Kim Taegon, Paolo Chong Hasang
e i loro compagni **pregate per noi**
(Il primo prete e l'apostolo laico della Corea, uccisi per la fede insieme a centotré loro fratelli verso la metà del XIX secolo, seme fecondo di nuovi cristiani per la loro Chiesa)

Sant'Andrea Dung-Lac e i suoi compagni **pregate per noi**
(Un prete a capo di una schiera di più di cento martiri, in vari luoghi dell'attuale Vietnam, tra il XVII e il XIX secolo, sottoposti a crudeli torture e orrende esecuzioni per la loro fedeltà a Cristo)

San Carlo Lwanga e i suoi compagni **pregate per noi**
(Primi martiri dell'Africa nera tra il 1885 e il 1887, cattolici dell'Uganda uniti nella morte ai fratelli anglicani, tredici giovani che la tortura e il rogo non allontanarono dalla legge di Cristo)

San Cirillo Bertran e i suoi compagni **pregate per noi**
(Colpevoli di educare i giovani nella fede, giustiziati nelle Asturie nel 1934, vittime dell'odio comunista alla religione e alla Chiesa nella guerra civile spagnola)

San Massimiliano Maria Kolbe **prega per noi**
(Martire della carità, consacrato all'Immacolata, apostolo della comunicazione, morto nel lager di Auschwitz il 14 agosto 1941, offrendosi al posto di un padre di famiglia)

Santa Teresa Benedetta della Croce
[Edith Stein] **prega per noi**
(Filosofa, divenuta cristiana dopo un cammino di ricerca)

appassionata della verità, il 9 agosto 1942 nelle camere a gas di Auschwitz ha condiviso la sorte del suo popolo ebraico nello sterminio voluto dal nazismo)

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Dalla lettera di s. Paolo apostolo ai Filippesi (2,5-11)

Cristo Gesù, pur essendo di natura divina,
non considerò un tesoro geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma spogliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra;
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.
Parola di Dio.

SALMO (*Sal 86*)

Ass. **Misericordias Domini in aeternum cantabo** (*in canto*)

Signore, tendi l'orecchio, rispondimi,
perché io sono povero e infelice.
Custodiscimi perché sono fedele;
tu, Dio mio, salva il tuo servo, che in te spera.

Pietà di me, Signore,
a te grido tutto il giorno.
Rallegra la vita del tuo servo,
perché a te, Signore, innalzo l'anima mia.

Tu sei buono, Signore, e perdoni,
sei pieno di misericordia con chi ti invoca.

Parte seconda.
Per
la preghiera

Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera
e sii attento alla voce della mia supplica.

Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido
e tu mi esaudirai.

Fra gli dei nessuno è come te, Signore,
e non c'è nulla che uguagli le tue opere.

Tutti i popoli che hai creato verranno
e si prostreranno davanti a te, o Signore,
per dare gloria al tuo nome;
grande tu sei e compi meraviglie:
tu solo sei Dio.

Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità io cammini;
donami un cuore semplice
che tema il tuo nome.

Ti loderò, Signore, Dio mio, con tutto il cuore
e darò gloria al tuo nome sempre,
perché grande con me è la tua misericordia:
dal profondo degli inferi mi hai strappato.

CANTO DI ACCLAMAZIONE AL VANGELO

Diac. Dal vangelo secondo Giovanni (12, 23-28)

Gesù rispose: «È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!».

Parola del Signore.

PER FARE MEMORIA

Qui si possono leggere alcune testimonianze; dove è possibile, si ascoltano le esperienze dei missionari. Al termine si proclamano i nomi dei missionari martiri nell'ultimo anno.

Frater YOSEF JAMI, indonesiano, seminarista verbita, ucciso ad Ende (Indonesia) da sconosciuti il 1 gennaio del 2000.

Rev. JOSÉ I. FLORES GAYTÁN, ucciso durante una rapina a Torreón (Messico) il 17 gennaio.

Sr. M. ODETTE SIMBA ABAKUMATE, suora della Carità di Gesù e Maria, uccisa da malviventi lungo la strada a Babari, nella Repubblica del Congo, il 5 febbraio.

D. REMIS PEPE, ucciso da uomini armati che hanno assalito la missione a Kiliba (R.D. Congo) il 15 febbraio.

Sr. CHRISTINE SEQUEIRA, pakistana, delle suore missionarie francescane di Maria, uccisa in convento durante una rapina il 16 marzo a Karachi (Pakistan).

D. HUGO DUQUE, sacerdote diocesano colombiano, ucciso da sconosciuti penetrati in casa a Supia, in Colombia, il 27 marzo.

JOSÉ DA ROCHA DIAS, seminarista angolano, ucciso a Cunene (Angola) mentre si recava alla missione di Mupanda il 29 marzo.

P. RUEL GALLARDO, claretiano, ucciso da sequestratori islamici a Basilan (Filippine) il 3 maggio 2000.

P. JOAQUIN BERNARDO, domenicano (OP) spagnolo, trovato ucciso nel suo appartamento a Tirana, in Albania, il 7 maggio.

Rev. PASCAL NZIKOBANYANKA, del Burundi, sacerdote diocesano, ucciso in una imboscata a Buhotro (Burundi) il 14 maggio 2000.

Rev. CLEMENT OZI BELLO, sacerdote diocesano, scomparso mentre tornava in parrocchia, trovato ucciso a Kawo (Nigeria) il 23 maggio.

CLAUDE GUSTAVE AMZATI, seminarista congolese, ucciso durante un assalto al seminario di Bukawu (Congo) il 30 maggio del 2000.

P. GEORGE KUZHIKANDOM, padre francescano, assassinato nel sonno da estremisti indù il 6 giugno a Uttar Pradesh, in India.

Rev. ISIDRO UZCUDUM, sacerdote fidei donum di S. Sebastian, (Spagna), ucciso durante un tentativo di rapina a Mugina, in Rwanda il 10 giugno.

P. REMIS KARKETTA, padre Gesuita di origine indiana, ucciso il 12 luglio lungo l'autostrada mentre era in viaggio, a Bihan, India.

P. VICTOR CRASTA, indiano, della congregazione di santa Croce, ucciso da uomini armati in uniforme a Balukcherra-Tripura (India) il 25 luglio.

D. ANTHONY KAISER, statunitense, dei missionari di Mill Hill, ucciso a Nainvasha (Kenya) a colpi d'arma da fuoco mentre era in viaggio il 24 agosto del 2000.

Parte seconda.
Per
la preghiera

P. JUDE MARIA OGBU, nigeriano, della congregazione di carmelitani scalzi, ferito durante un tentativo di rapina a Ekpoma, in Nigeria, muore dissanguato.

P. RAFFAELE DI BARI, comboniano italiano, ucciso in un'imboscata a Pajule in Uganda, mentre si recava a celebrare Messa il 1° ottobre.

Fr. ANTONIO BARGIGLIA, italiano, della congregazione dei Fratelli dei poveri, ucciso a Kibimba in Burundi il 3 ottobre, da alcuni banditi.

Sr. FLORIANA TIRELLI, italiana, delle suore di S. Giovanni Battista, uccisa per rapina durante un'imboscata nella foresta il 7 ottobre a Solwezi nello Zambia.

Sr. GINA SIMIONATO, della congregazione delle Suore maestre di S. Dorothea, uccisa durante un'imboscata mentre si recava a messa a Gihiza, in Burundi il 15 ottobre del 2000.

P. ARNOLDO GOMEZ RAMIREZ, colombiano, dei padri missionari di Yarumal, assassinato a Buenaventura (Colombia) il 17 ottobre, dai criminali che aveva denunciato.

P. HOWARD ROCHESTER, ucciso durante il furto della sua automobile ad Harland, in Giamaica il 28 ottobre.

Sr. PIERINA ASIENZO, ugandese, delle Piccole sorelle di Maria Immacolata, morta di Ebola a Gulu, in Uganda il 5 novembre: aveva scelto di restare a curare i malati.

Sr. DOROTHY AKWEYO, ugandese, delle Piccole sorelle di Maria Immacolata, morta di Ebola nel novembre del 2000 dopo aver contratto l'infezione in ospedale.

P. REGIS GRANGE, francese, della congregazione dei Fratelli del Sacro Cuore, gravemente ferito durante un tentativo di rapina a Man (Costa d'Avorio) il 10 novembre del 2000, muore il giorno dopo.

GRACE AKULLU, ugandese, infermiera volontaria, si offre di assistere i malati di Ebola e ne è contagiata. Muore a Gulu (Uganda) il 17 novembre.

P. SHAJAN JACOB CHITTINAPILLY, indiano, sacerdote diocesano, rapito e ucciso da malviventi il 2 dicembre a Manipur, in India.

PREGHIERA LITANICA

Pres. Dall'ascolto della parola e dalla testimonianza del dono della vita fino all'effusione del sangue, nasce in noi la supplica e la richiesta di perdono al Signore.

Ass. **Kyrie eleison**

Lett. Signore, in noi non arde la passione della giustizia,
non abbiamo fame e sete
dell'adempimento della tua volontà sulla terra.

Signore, noi viviamo in un mondo ingiusto,
e ne siamo troppe volte complici
perché non cerchiamo innanzitutto
il tuo regno e la sua giustizia.

Signore, con cuore pentito lo confessiamo:
noi non siamo giusti
e permettiamo che il giusto sia rifiutato.
Quando giunge la persecuzione a causa del tuo Nome,
conferma la parola seminata in noi.

Quando l'incomprensione della nostra fede ci fa soffrire,
lo Spirito santo ci consoli, parli in noi.

Quando siamo osteggiati a causa del Vangelo,
ispiraci la preghiera per i nostri persecutori.

Hai chiesto ai discepoli di seguirti ovunque tu vada:
fa' che non ti abbandoniamo nell'ora della prova.

Hai chiesto ai discepoli di essere tuoi testimoni
fa' che non ci vergognamo della tua croce.

Padre Nostro

Pres. Preghiamo. (Dalla preghiera di S. Policarpo, prima del martirio)

Signore, Dio onnipotente
Padre di Gesù Cristo tuo amato e benedetto Figlio
per il quale ti abbiamo conosciuto,
Io ti benedico perché mi hai reso degno di questo giorno e di quest'ora
di prendere parte nel numero dei martiri al calice del tuo Cristo.
Possa io essere accolto al tuo cospetto come sacrificio gradito.
Per questo e per tutte le altre cose ti lodo,
ti benedico e ti glorifico
per mezzo di Gesù Cristo tuo amato Figlio,
per il quale sia gloria a te
con lui e lo Spirito Santo
ora e nei secoli dei secoli.

Ass. Amen.

Parte seconda.
Per
la preghiera

Guida Il missionario è come un filo che unisce terra e cielo. Quando questo filo viene tagliato, la misericordia e il perdono lo riannodano avvicinando le due parti. La loro morte non è più una sconfitta ma un dono che riavvicina l'uomo a Dio finché venga il giorno in cui giustizia e pace si baceranno.

BENEDIZIONE

Pres. Dio, Padre delle misericordie che ci dona la grazia del perdono, vi conceda di essere testimoni dell'amore senza misura.

Ass. **Amen.**

Pres. Gesù Cristo, che ha consegnato la sua vita per la riconciliazione degli uomini, vi doni di comprendere e di vivere il suo mandato: Non c'è amore più grande di dare la sua vita per i propri amici.

Ass. **Amen.**

Pres. Lo Spirito Santo, infonda in voi la grazia della testimonianza e del martirio.

Ass. **Amen.**

Pres. E la benedizione di Dio onnipotente, padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Ass. **Amen.**

CANTO FINALE

Durante il canto finale viene distribuita ai presenti una scheda con un breve profilo dei martiri italiani, quattro vite spese per l'annuncio del regno, per portare il messaggio di liberazione ai più poveri tra i poveri. Si invita ognuno a scegliere tra i martiri presentati un "compagno di viaggio".

MISSIONARI ITALIANI MARTIRI

Sulla morte dei 4 missionari italiani che hanno segnato tragicamente l'ottobre missionario del 2000, un commento a caldo diceva: «Colpiscono sempre i più indifesi, le persone che stanno tra i poveri per portare l'amore del Vangelo».

I Vescovi italiani, in un loro comunicato così si esprimono: «La drammatica morte di questi nostri fratelli e sorelle nella fede, sullo sfondo di tante altre violenti uccisioni che in quelle terre coinvolgono perso-

ne inermi e pacifiche, non può restare confinata tra i possibili incidenti che non risparmiano quanti operano sulle frontiere calde di situazioni sociali e politiche difficili. Queste ripetute uccisioni scuotono infatti le nostre comunità in maniera non solo emotivamente forte e ci richiamano alla radicalità evangelica.

Dobbiamo tutti lasciarci interrogare dal segno del martirio, che accompagna da sempre l'impegno missionario della Chiesa».

Il mese si è aperto con la morte del comboniano P. Raffaele di Bari, ucciso in Uganda il 1° ottobre.

Nato 71 anni fa a Barletta, da oltre 40 anni, tre anni dopo la sua ordinazione sacerdotale, P. Raffaele era impegnato tra le popolazioni povere dell'Uganda a portare il messaggio di speranza e di pace del Vangelo. Anche quel giorno, dopo aver celebrato la S. Messa nella cappella di Acholi Bur, 20 km a sud della città di Kitgum, stava rientrando con la sua jeep nella missione di Pajule. Ma non è mai arrivato! A mezzogiorno, un gruppo di ribelli lancia una granata che colpisce in pieno la macchina, massacrando sull'istante P. Raffaele.

Questa volta ci sono riusciti! Non era la prima volta che i ribelli tentavano di uccidere il padre. In diverse altre circostanze era riuscito a farla franca, scampando anche da una imminente fucilazione. Una volta poi – e lui ne era pienamente convinto – la protezione di P. Pio impedì ai proiettili di raggiungerlo dietro una porta di legno.

Era conosciutissimo da tutti. Oltre all'annuncio del Vangelo, accompagnando al battesimo moltissime persone, p. Raffaele lavorò per aiutare anche materialmente le povere popolazioni dell'Uganda. Introdusse la coltura del riso, del granoturco con nuove tecniche di raccolta.

Alzò più volte la voce contro le vessazioni, soprusi e uccisioni che i guerriglieri infliggevano alle inermi popolazioni locali. E i guerriglieri avevano giurato vendetta.

Una morte annunciata, titolava qualche giornale. Ed è vero. È andato incontro al martirio con la consapevolezza di chi ha una missione da compiere ed intende portarla avanti fino in fondo.

Nei rari rientri in Italia, qualche familiare tentò di persuaderlo a rimanere, per trascorrere tranquillamente la sua vecchiaia. Ma la risposta era sempre la solita: «No! Il mio posto è in Uganda tra i poveri».

Ed è morto nell'esercizio del suo ministero sacerdotale!

Alla fine i guerriglieri incendiarono anche la macchina, per cancellare le tracce di P. Raffaele. Difficile però per le popolazioni ugandesi cancellare con una raffica di mitra 40 anni di missione!

Lil 3 ottobre, su una strada del Burundi veniva assassinato, ucciso da un proiettile sparatogli a distanza ravvicinata, il missionario laico Antonio Bargiggia di 42 anni.

A soli 20 anni aveva deciso di spendere la vita per il Vangelo. Partito da Casirate, nel milanese, con l'associazione religiosa di Milano, "amici dei poveri", Antonio manifestava una particolare predilezione per i poveri. «Non accettava regali – ricorda la madre in lacrime – dava tutto a che aveva bisogno e indossava solo vestiti usati. Non c'era un ragazzo più buono di lui».

In Burundi, a Butarama, uno dei quartieri più poveri della capitale, la bidonville degli hutu, la terra di passaggio dei ribelli, viveva povero tra i poveri. La sua casa era una baracca: il tetto di lamiera, senza pavimento e una branda. Quel poco che basta per vivere: una maglietta, vecchi pantaloni e quei sandali che i suoi assassini gli hanno strappato dai piedi. Non possedeva nulla e, anzi, quando qualcuno lo andava a trovare per portargli qualche regalo, subito lo donava a chi era più povero di lui. Viveva così tra la gente, come la sua gente, in un paese ancora soggiogato dall'odio e dalla sete di vendetta. Incontrava ogni essere umano, ammalati di AIDS, carcerati condannati a morte (era l'unico occidentale autorizzato a visitare il carcere della capitale e il braccio della morte), orfani e lebbrosi. Papà Antonio, come lo chiamavano in Burundi, o meglio ancora, un san Francesco, sorrideva sempre. Era una persona particolare, sensibile e mai scura in volto. La sua presenza di carità lo faceva amare da tutti perché era amico di tutti.

L'hanno ucciso tendendogli un'imboscata, per strada, e portandogli via qual poco che aveva: un paio di sandali ai piedi, un vecchio orologio, la Land Rover di servizio. Non si riesce a trovare una ragione ad una morte così, o meglio è abbastanza facile trovarla in un paese che ha visto più di 200.000 morti in sette anni di guerra civile e dove l'odio regna sovrano.

Le parole del cardinale di Milano Martini, ci aiutano a capire e a dare un significato anche a questa morte. «È una morte che si aggiunge a quella di tanti uomini e donne generosi che hanno voluto offrire la propria vita a servizio dei più poveri del mondo. Sono sacrifici che fanno pensare e per tutti noi una testimonianza di eroismo e forte coraggio. La loro morte – concludeva il card. Martini – è anche un monito per noi, perché non lasciamo soli questi Paesi così poveri e così spesso dimenticati».

La violenza sembra accanirsi contro i missionari italiani in Africa. Il sabato 7 ottobre Suor Floriana Tirelli, della Congregazione di S. Giovanni Battista, viene uccisa in Zambia.

Suor Floriana era molto nota nella zona: veniva chiamata la suo-

ra dei lebbrosi. Estroversa, carica di entusiasmo e di coraggio, generosissima, ricca di senso pratico in continuo movimento, progettava sempre qualcosa di nuovo da realizzare per migliorare la vita di chi viveva in missione e di chi era disperso e abbandonato nei villaggi. Da ben 28 anni la religiosa operava nella missione S. Francesco di Solwezi, tra i lebbrosi, con programmi di cura e reinserimento sociale, e i bambini orfani dell'AIDS, che hanno perso i genitori colpiti dalla malattia. Suor Floriana, cinquantenne e originaria di Calvi di Benevento, è stata aggredita con un'arma da fuoco mentre attraversava in macchina, come faceva ogni giorno, la foresta. Qui i banditi le hanno sparato per rubargli la macchina e poi fuggire. Un'azione di criminali comuni, ma che non mettono in ombra il dono e l'offerta della vita di suor Floriana. Raccontano le consorelle che diverse volte era stata aggredita, picchiata, derubata e abbandonata ai bordi della strada. Mai una volta si era lamentata o arresa e tanto meno aveva chiesto di cambiare missione o paese.

Con lei scompare una donna coraggiosa e forte, dedita al servizio dei più poveri.

Ancora un agguato in Burundi, terra martoriata e insanguinata. Le hanno sparato il 15 ottobre mentre andava a Messa, sulla strada che da Gitera porta a Gihiza. Così è morta Suor Gina Simionato, di 55 anni, originaria di Quinto, paese vicino a Treviso e della congregazione delle Dorotee di Venezia e dal 1975 missionaria in Burundi.

L'assassinio di Suor Gina è l'ennesimo segnale della situazione disperata in cui versa il Burundi, paese dilaniato da una interminabile guerra civile tra le tribù. E la zona dove abitava la religiosa, è infestata da bande armate hutu in lotta contro il potere centrale dominato dai tutsi. Alcune sono formate da ribelli, altre più semplicemente da sbandati che sopravvivono rapinando e uccidendo.

Era ben consapevole del rischio, anche della vita, ma la sua vita era tra la gente del Burundi, tra i bambini bisognosi di tutto. □

Parte seconda.
Per
la preghiera

Per una meditazione con la famiglia

Contempliamo il Volto dello Sposo

VOLTO DELLA COPPIA

Può accadere di fissare con particolare intensità il viso di una persona, uomo o donna che sia, cercando di risalire dai tratti somatici all'interiorità, al cuore, quasi alla verità stessa di quella persona. Gli sposi hanno poi occasioni del tutto proprie e particolari per cogliere nel volto dell'amato un linguaggio ad altri inaccessibile; essere sposati, vivere il mistero nuziale, comporta accedere a linguaggi non altrimenti conoscibili ed esprimibili, basti solo pensare ai segni che il tempo incide nei tratti del coniuge, facendoli diventare non solo "rughe", ma storia condivisa e lì fissata.

La pedagogia divina ha voluto, in tutta la storia dell'alleanza, esprimersi anche attraverso il linguaggio sponsale: nella gioia, come nella persecuzione e nell'esilio, Israele riconosce la benedizione di JHWH nella simbolica nuziale. La promessa profetica di pace per Israele è formulata in modo tale da echeggiare «grida di gioia e grida di allegria, la voce dello sposo e quella della sposa» (*Ger 33, 10-11*), per contro, la minaccia di esilio e persecuzione qualora Israele dovesse abbandonare le vie del Signore è inequivocabilmente formulata: «farò cessare nelle città di Giuda e per le vie di Gerusalemme il grido di gioia e di letizia, il canto dello sposo e della sposa e tutto il territorio diventerà un deserto senza abitanti» (*Bar 2, 22-23*).

Tutto il Cantico dei Cantici è l'espressione dell'amore che Dio ha per il suo popolo, nella concretezza e tangibilità dell'amore nuziale, vissuto e compreso al di là dell'esperienza fisica, non tralasciandola ma comprendendola in un più ampio progetto. Quasi a dire che Dio non teme di amare l'uomo, come l'uomo non si vergogna di palesare di fronte a Dio il proprio sentimento più intimo (cfr. *Gen 2, 25*). Il sacro telo della Sindone, prima ancora che la drammaticità della passione, rivela la scelta che Dio ha fatto: quel corpo l'ha voluto Lui, ha voluto farsi carne (*Gv 1, 14*), nella assoluta concretezza umana.

Cristo, lo Sposo, ha un volto, ha una carne: Dio ha voluto dirsi così agli uomini.

Un marito, una moglie, hanno modo giorno per giorno di contemplare il volto di Cristo: ciò attraverso la straordinaria quotidianità dell'incontro che essi vivono nel sacramento del loro matrimonio. Gli sposi, dal giorno delle loro nozze, rendono presente, visibile, reale, tangibile l'amore di Cristo per la Chiesa. Essi sono sacramento dell'amore, nella estrema semplicità delle loro nozze. Ricorda Giovanni Paolo II in *Familiaris Consortio* (n. 13) che: «La loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa». Gli sposi, proprio in quanto sposi, come coppia, sono reciprocamente richiamo del volto di Cristo. Possono dirsi «Cristo mi ama così», anzi, quand'anche non fossi capace, da marito o da moglie di amare tanto, «Cristo mi ama più di quanto sono umanamente capace».

La coppia (dal giorno del proprio matrimonio in poi) esprime il volto di Cristo non solo tra le mura di casa, ma nella vita di tutti i giorni, ovunque. È questa la "novità" del sacramento del matrimonio rispetto ad un matrimonio civile: il primo, che deve possedere tutte le qualità umane per essere un vero e buon matrimonio, dice più del secondo. Dice il dono che Cristo ha fatto alla sua Chiesa, amandola così tanto da lasciare, tra i sette segni sacramentali, il sacramento dell'amore nuziale. Ancora, il sacramento dice perché è simbolo reale dell'alleanza di Dio con l'umanità, della nuova alleanza di Cristo con il suo popolo. Senza ciò, si rischia di cadere nell'incomprensione di cosa significhi che è un sacramento.

Gesù, nella sua discussione con i farisei riportata al cap. 19 del Vangelo di Matteo, ricorda il valore fondamentale che ha il matrimonio: è una cosa buona, voluta da Dio non solo fin dall'inizio della creazione, ma addirittura come "principio fondamentale" per vivere tra gli uomini. L'amore tra un uomo e una donna è il modello su cui ogni altro amore (materno/paterno, fraterno, intergenerazionale, caritativo, spirituale) deve confrontarsi: il matrimonio voluto da Dio è un punto di fondazione e di confronto. Così Cristo, conoscendo i limiti «della durezza del cuore umano», ha voluto dare il suo Spirito perché l'amore umano sia «sanato, perfezionato ed elevato» (come insegna *Gaudium et Spes*, 49) affinché, pur nella debolezza umana, appaia la forza della Risurrezione, appaia ciò che è stato sulla Croce l'amore di Dio per l'umanità, ciò che questo amore è tuttora.

Uno dei tratti caratteristici del Sacramento del matrimonio è di esprimere lo stesso volto dell'amore di Dio sotto due profili distinti, quello maschile e quello femminile: «maschio e femmina li creò». Se con il Battesimo ciascuno è parte del corpo di Cristo allo stesso modo, nel matri-

monio appare in tutta evidenza che l'amore non è monotono, ma possiede due volti: quello maschile e quello femminile, paterno e materno, in una differenza sessuale della quale non si può fare a meno (pena la perdita della identità, della capacità di relazione, della capacità di vedere, nello splendore del viso della persona amata, la bellezza di Dio).

VOLTO ECCLESIALE

Vivere il proprio matrimonio non è una questione personale "a due", ma entra a fare parte della Chiesa come Sacramento di Cristo. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 1534) ricorda come i sacramenti dell'ordine e del matrimonio conferiscano una missione particolare nella Chiesa e servano all'edificazione del popolo di Dio: sono entrambi "ordinati alla salvezza altrui", e così contribuiscono anche alla salvezza personale.

Il matrimonio, esattamente al pari del sacramento dell'ordine, esprime il volto di Cristo che si prende cura della sua Chiesa nel tempo (facendo memoria della Croce, rendendolo presente nella realtà quotidiana, attendendo con speranza il definitivo incontro con Lui). Lo fa in modo specifico, dentro la missione della Chiesa: decisamente il matrimonio non è un sacramento "intimistico", ma aperto agli altri. Almeno in due direzioni, tra loro complementari e necessarie.

La prima esprime il volto di Cristo nel momento in cui chiama alla comunione, e gli sposi sono comunione tra loro, con la propria famiglia, nella comunità cristiana, nella società civile. La seconda direzione è quella che si può esprimere con la sintetica affermazione di "servizio alla vita": dalla fecondità intrinseca del matrimonio, che genera una nuova vita umana, alla promozione di una cultura attenta alla vita nel percorso educativo dei figli, fatta di rispetto e amore per ogni vita, fino al prendersi cura della vita al suo termine; non solo, ma diventando testimoni di una cultura della vita che non soggiace alle regole di mercato o alle regole della qualità, rifiutando la aberrante logica del pensare che una vita non in regola con lo "standard di qualità" non sia degna di essere vissuta.

Così, proprio nella vocazione alla comunione, gli sposi manifestano lo slancio evangelizzatore e missionario della Chiesa, che cerca e costruisce comunione, non motivi di divisione, che cerca e costruisce dialogo e comunicazione, e non indifferenza, che cerca i propri simili per dire la bellezza dell'amore: tra famiglie, tra sposati, è più facile esprimere il volto di Cristo sposo.

Il volto di Cristo è il volto del Figlio per eccellenza: grazie a Lui ogni uomo può dire a Dio «Padre Nostro», grazie a Lui l'umanità ha scoperto la dimensione paterna di Dio. Ma ogni famiglia, nel generare i propri figli, scopre che nel proprio figlio è presente (anche se può sembrare nascosto) l'amore di Dio. Dio – dicono i genitori – ci ha dato questo figlio, siamo collaboratori con Dio nell'opera della creazione; e Dio in ogni figlio che nasce dice la sua passione per la vita dell'uomo, per questa creatura che Dio ama per sé stessa, senz'altro. Così, nel dono sincero che marito e moglie si fanno reciprocamente, si pone la condizione perché la vita di ciascuno sia feconda, e fecondi quella dell'altro: il figlio ne è il segno tangibile, l'incarnazione.

Ma in ogni figlio che nasce c'è l'invito a pensare a quel Figlio che è il figlio di Dio: l'amore umano che si fa carne esprime, pur con tutti i limiti, l'Amore trascendente di Dio che ha voluto farsi carne e assumere un volto storico, riconoscibile, presente dentro il vivere sulla terra.

Quel Volto, per noi oggi presente dentro il mistero pasquale, ha tuttavia modo di ripresentarsi in ciò che si fa ad ogni figlio d'uomo. Ogni bicchiere d'acqua versato, giocattolo prestato, partita a pallone condivisa, vestito passato da maggiore a minore, ogni sforzo educativo, per i propri ed altrui figli, ogni adozione (reale, o "a distanza"): è sempre fatta al Figlio di Dio.

Ecco che la fecondità non ha solo connotazione fisica, ma la trascende, aprendo a generare a vita secondo lo Spirito più numerosi figli (come non pensare che anche gli itinerari di fede di preparazione al matrimonio – i corsi per fidanzati – siano improntati a questa fecondità? Come non pensare che i genitori sono i catechisti per eccellenza, e non solo nella prima infanzia?).

Il Volto di Cristo è anche il volto del Figlio sofferente: se il cammino spirituale può generare alla vita, questo cammino può anche trovarsi talvolta di fronte a gravi e dolorose situazioni: il volto della sofferenza e della morte (quante malattie, quanti giovani morti in incidenti stradali, questi "figli in cielo" che ai genitori lasciano una lacerante domanda sulla speranza), il volto della non-speranza (la disoccupazione dei figli, il loro perdere il senso del tempo e del lavoro, fino ai più gravi fenomeni delle pasticche di droga e dell'alcool), il volto della incapacità di amare "per sempre", cercando soluzioni temporanee, provvisorie, nella fatica o nel rifiuto di assunzione di responsabilità personale.

Ancora, le piccole sofferenze quotidiane che ogni famiglia vive:

poco tempo, tanta fretta, la crescente fatica di trasmettere coerentemente i valori fondamentali del vivere umano, il sentirsi sempre più soli nel farlo, fino ad accettare passivamente segni di “declino” sociale quali il piccolo teppismo, le piccole violenze, le piccole indifferenze. Anche questi sono tratti che caratterizzano il volto dei figli di oggi: tratti che portano a guardare il volto di Cristo domandandosi quanto ci sia da soffrire. Ancora, c’è un innegabile doloroso segno che caratterizza la nostra società: pochi volti dei figli. Mancano visi di bambini, mancano visi giovani... quasi venisse a mancare la speranza di un Uomo Nuovo, che è il Cristo.

Guardare al volto del Figlio di Dio è cercare la sorgente stessa della speranza, cercare l’anticipo della Pasqua: non è più qui; è Risorto.

VOLTO DELLA QUOTIDIANITÀ

La famiglia vive il proprio rapporto nello “stillicidio” della vita quotidiana: Gesù, il Figlio, alla nostra domanda «Signore, insegnaci a pregare» ha sottolineato che al Padre si chiede il pane quotidiano, per oggi... Questa è la misura del volto di Cristo. Se ci sono momenti eccezionali, ed ogni famiglia li conosce, essi sono inseriti nel passare dei giorni; possono essere vissuti passivamente, nella tacita rassegnazione che «tanto le cose continuano ad andare avanti così», oppure nella motivazione propria della preghiera quotidiana: la misura dell’amore di Dio è che “oggi” ama. Oggi mio marito, mia moglie mi ama (senza nessun romanticismo), oggi costruisco questa relazione con mia moglie, con mio marito, cercando la novità in ciò che si ripropone sempre come “lo stesso”. Ed è quest’oggi che esprime la novità, un nuovo stato d’animo, la nuova ricerca di relazione, di comunicazione. In un certo senso ogni giorno la nostra relazione si rigenera, ci fa crescere, ci pone in ricerca di comprendere nuovamente l’amore che c’è tra di noi.

Questo è il cammino spirituale di una coppia: generare reciprocamente l’altro perché sia “più uomo, più donna”. Non è l’esteriorità o il cibo che fa crescere (anche se nessuno nega che ci voglia da mangiare o da vestire), ma la generazione spirituale che è possibile, ed avviene. Senza di essa saremmo già spiritualmente morti. Da qui nasce anche l’urgenza di avere ed incontrare pastori e padri spirituali che sappiano camminare con tale “quotidianità della coppia”, per vedere in essa – a volte proprio attraverso di essa – il disegno d’amore che Dio va tracciando.

Purtroppo, di fronte a questo progetto di amore e di responsabilità che Dio ha voluto porre nel cuore dell'uomo e della donna, si assiste oggi al crescere di diversi segni di sofferenza all'interno dei matrimoni e delle famiglie.

Tra i fenomeni più rilevanti si possono individuare la fatica a una comunicazione sincera tra moglie e marito, tra genitori e figli, comunicazione che sia in grado di offrirsi come profondamente vera e non improntata alla superficialità, alla pigrizia, alla insofferenza nei confronti dei momenti di debolezza; ancora, la crescente fatica di certe coppie a conservare il loro rapporto fedele, anche se sottoposto a prove e provocazioni di diversa natura; guardando ai figli, il crescente disagio delle famiglie di fronte a figli che crescono disorientati, con la tentazione sempre più forte dei genitori di delegare – o di abbandonare – il proprio ruolo educativo; infine, ma forse più corrosivo, l'aumentare del disagio a vivere ed a dire coerentemente la propria fede, quando si è sempre più derisi, se non aggrediti, per le proprie convinzioni religiose.

Un altro doloroso capitolo è quello delle situazioni in cui le famiglie hanno subito il trauma del distacco e dell'abbandono (anche fino al divorzio), come pure quelle dove è posta in essere una relazione coniugale in contrasto con il sacramento del matrimonio. Nella loro oggettiva diversità e senza assolutamente confonderle, tutte queste situazioni di sofferenza esprimono il volto dell'amato prostrato, alla ricerca del significato vero dell'amore. Qui è così posto in rilievo il duplice aspetto della fedeltà: tra marito e moglie, e tra Cristo e ogni battezzato e ogni coppia unita nel suo nome.

Il Santo Padre, nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* (nn. 30-31), indica il volto della Sposa di Cristo agli inizi del terzo millennio: «Professare la Chiesa come santa significa additare il suo volto di Sposa di Cristo, per la quale egli si è donato, proprio al fine di santificarla. Questo dono di santità, per così dire, oggettiva, è offerto a ciascun battezzato».

Questa è la prima proposta rivolta ai cristiani per uscire dalle fatiche dell'attuale periodo: un vero cammino di santità, dove l'obiettivo è quello di fare splendere di grazia (dove il termine congiunge l'aspetto estetico a quello etico) i battezzati e, per mezzo di essi, la Chiesa tutta.

Di fronte al volto della sofferenza, delle coppie e delle famiglie, non si possono somministrare palliativi o anestetici (o peggio, restare nell'indifferenza verso di loro): dice ancora il Santo Padre che «è ora di riproporre a tutti con convinzione questa misura alta della vita cristiana or-

dinaria» con percorsi che esigono una vera e propria pedagogia della santità.

Guardare al volto di Cristo significa guardare con amore a ogni situazione, sia essa “difficile” o “irregolare” (nel senso dottrinale del termine, che descrive uno stato di vita in contrasto con la realtà sacramentale). Significa vedere le due sofferenze: quella di chi porta sulle spalle il peso di un matrimonio frantumato, al quale tuttavia vuole restare fedele, e quella di Cristo, che portando la croce afferma al tempo stesso, radicalmente, la carità con la quale accompagnare tali situazioni matrimoniali e la verità più profonda dell’Amore.

VOLTO DEL RISORTO E DELLA SPERANZA

La contemplazione del volto dello Sposo non si ferma alla Croce, ma cerca e attende e domanda la Pasqua. Cerca la gioia, cerca l’incontro, cerca il significato ultimo dell’amore umano, che supera paradossalmente l’uomo e la donna che si amano per aprirsi all’eternità.

Cerca e attende la festa, come ricorda Matteo (*Mt 25, 1-13*): le vergini attendono l’arrivo dello Sposo, e le sagge tengono accesa la lampada per riconoscere lo sposo ed essere da Lui riconosciute ed accolte.

Così in famiglia si riconosce il volto di Cristo nel semplice gesto di mangiare insieme. È una vera e propria scuola per prepararsi alla celebrazione eucaristica (soprattutto a quella domenicale): i genitori e i figli si riconoscono “famiglia unita”, nella velocità dei nostri giorni, quando riescono a sedersi a tavola insieme e a mangiare ascoltandosi e parlandosi.

Così la coppia trova nell’Eucaristia il proprio riferimento ultimo, perché come nel matrimonio anche il corpo esprime l’amore, così il mangiare il corpo di Cristo esprime l’amore più vero e più profondo del Cristo per l’umanità. Ogni domenica è il giorno in cui gli sposi si ricordano che il loro amore è dentro un amore più grande, che essi sono sposi ma che c’è lo Sposo che continua ad amare per primo. Il mangiare in famiglia, poi, è trasferire nei piccoli gesti quotidiani quel gesto che è l’incontro di tutta la comunità cristiana: la piccola chiesa domestica riflette, nei propri pasti, l’incontro di tutta la comunità cristiana che, nel radunarsi attorno alla mensa eucaristica, trova il suo fondamento ed il suo luogo di piena realtà.

Il volto del Risorto è il volto di una Chiesa Sposa consapevole di dover ripartire dal piccolo cenacolo, dove è vero e vivo l’incontro con Cristo, ma dove le folle non lo seguono più. Questo pone i cristiani di fron-

te all'impegno di testimoniare le proprie convinzioni, la propria fede, in condizione di solitudine e difficoltà.

Nascono di qui due conseguenze, entrambe molto importanti. La prima riguarda la crisi dell'istituzione matrimoniale, per cui alla Chiesa, alle coppie, agli sposati in Cristo spetta il dovere ed il diritto di confermare la bontà del principio creativo di Dio, dove l'amore nuziale umano esprime la bontà stessa della creazione tutta. La seconda conseguenza è che alle famiglie cristiane viene affidato il compito di essere un esempio convincente della possibilità di un matrimonio vissuto dentro l'alveo dell'amore di Dio. Lo Sposo è presente e, in questo "grande mistero", delle nozze umane che sono al tempo stesso sacramento di Cristo, la Chiesa – famiglia di Dio – ha nella famiglia – Chiesa domestica – una forza ancora troppo sottovalutata, troppo posta in secondo piano, troppo lasciata ai margini dei percorsi catechistici e pastorali.

Chi può dire oggi il volto del "Cristo sposo", se non degli sposati nel suo nome? □

Per approfondire

- GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 1981.
- GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie*, 1994.

Parte terza.
Per
la riflessione

Per un gruppo d'ascolto

Camminare a testa alta, liberi dal male

Lectio di Lc 13, 10-17

IL FATTO

Sentite questa simpatica storiella.

Un cavallo selvaggio incontrò un cavallo domestico e cominciò a rimproverarlo per la sua condizione di schiavitù. La bestia domata replicò sostenendo di essere libera come il vento.

«E allora», disse l'altro, «spiegami un po' a cosa serve quell'arnese che hai in bocca».

«È ferro», fu la risposta, «uno dei tonificanti più efficaci».

«Sì, ma cosa vogliono dire quelle redini che ci sono attaccate?».

«Servono a impedire che mi caschi dalla bocca quando sono troppo pigro per tenerlo stretto».

«E che mi dici della sella?».

«Mi risparmia molta fatica: quando sono stanco ci monto sopra e vado a cavallo».

Chi la racconta così commenta:

Non c'è nessuno peggiore dello schiavo che bacia le proprie catene e dell'uomo che scusa le cattive abitudini che lo tengono prigioniero. Nessuno è libero se non è padrone di se stesso.

Essere padroni di se stessi significa potersi muovere in libertà, camminare a testa alta e guardare l'altro negli occhi senza dover arrossire o sentirsi in qualche modo inferiori o in colpa per non essere "all'altezza della situazione".

Ma non sempre abbiamo questa padronanza di noi stessi. Perché camminiamo curvi, a testa bassa? Cosa ci manca? Cosa non abbiamo ancora sperimentato?

Nel vangelo c'è un brano stupendo che sembra una sequenza fo-

tografica di certi momenti (quando non sono periodi, anni...) della nostra vita, in cui siamo come quel cavallo domestico, schiavi di mille situazioni, stati d'animo, paure...

Ebbene, su tutto questo Gesù stende la mano e salva. Rialza e libera.

IL TESTO BIBLICO

Leggiamo il brano, provando ad immaginare la scena. Mettiamoci innanzi tutto nei panni di questa donna, curva da 18 anni. Cerchiamo di ascoltare la voce di Gesù che la chiama, di lasciarci coinvolgere da quel gesto stupendo: «le impose le mani» ...e con stupore guardiamo a questa donna che subito si raddrizza, libera dalla sua infermità. E poi le critiche, le reazioni degli avversari e della folla...un calderone di vita. E dentro ci siamo anche noi. Cerchiamo di ritrovarci. Sì, ma con quale atteggiamento?

Una volta stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?». Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute. (Lc 13, 10-17)

PER COMPRENDERE IL TESTO

«...il giorno di sabato»

Il settimo giorno, quello in cui il Signore Dio «cessò da ogni suo lavoro» (Gen 2, 2), a poco a poco nella tradizione ebraica era stato appesantito da numerose regole.

Parte terza.
Per
la riflessione

Gesù ci rivela che Dio «lavora sempre» (Gv 5, 17) per la salvezza dell'uomo ed egli pure, come suo Figlio, "lavora", specialmente nel "giorno del Signore", per dare «la vita in abbondanza» (cfr. Gv 10, 10).

«...uno spirito che la teneva inferma.

...Satana ha tenuto legata...»

Con queste espressioni il Signore non vuole insegnare che le malattie fisiche provengono da Satana o che sono direttamente conseguenza di un peccato (cfr. Gv 9, 1-3), ma che ogni malattia, e quindi anche questa, è segno e simbolo della schiavitù con cui il diavolo tenta di legare l'umanità.

«...e non poteva drizzarsi in nessun modo»

L'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1, 26-27), è creato ritto, capace di levare lo sguardo al cielo e di rendere gloria a Dio. Questa donna rappresenta il popolo di Israele incapace di alzare lo sguardo, perché legato da una 'legge' che lo tiene curvo, con gli occhi rivolti a terra. Gesù libera Israele e l'umanità da questa condizione disonorevole, ridando la capacità di camminare a testa alta, da figli di Dio.

«Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse...»

È lui, mosso a compassione, che prende l'iniziativa; non è stata la donna a chiedere. Chi è schiavo da tanto tempo, spesso, o perde la coscienza della propria schiavitù, e la sua condizione gli sembra ormai normale, o non riesce nemmeno più a pensare che la sua liberazione sia possibile.

**«"Donna, sei libera dalla tua infermità"
e le impose le mani»**

Il testo greco dice: «sei stata liberata». La liberazione dunque è già stata attuata. Gesù ce la rivela attraverso l'imposizione delle mani.

«Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio»

La donna liberata riacquista subito la sua dignità di figlia di Dio. Ora può rendergli gloria, riconoscere la grandezza del suo amore e lodarlo.

«...rivolgendosi alla folla»

Il capo della sinagoga non rimprovera direttamente Gesù, ma la folla, considerando la guarigione un lavoro servile e quindi proibito in giorno di sabato. Nell'opera di Gesù vede una minaccia alla tradizione religiosa, e nell'entusiasmo della folla il rischio di disordini futuri.

«Ipocriti...»

Gesù risponde all'accusa indirettamente indirizzata a lui. E lo fa in modo forte, come per dire: voi trattate gli uomini peggio delle bestie! Il Figlio di Dio è venuto proprio per rivelare l'amore misericordioso di Dio e la grandezza dell'uomo, e per ridargli quella dignità perduta con il peccato.

Attualizziamo il brano, a partire da una domanda di fondo: cos'è che oggi ci fa camminare curvi? Le cause sono tante perché purtroppo sono molti i modi attraverso cui il male lega gli uomini e li tiene schiavi.

Menzogne, falsità, ipocrisie, paure, illusioni entrano nella nostra vita attraverso tanti canali: i mass-media, l'esempio degli altri, l'educazione non corretta, le istituzioni che non funzionano, il contatto diretto con il male e, non ultima, la spinta verso il male che ciascuno si porta dentro.

Nessun luogo della nostra vita quotidiana può ritenersi immune: la famiglia, il lavoro, la scuola, la piazza, la politica, la parrocchia, i rapporti personali...

Gli idoli tendono a dominarci, ci inducono a piegare la schiena: dio-denaro, dio-successo, dio-piacere, dio-potere... Sono sempre gli stessi, cambiano solo nome, aspetto, vestiti e modo di presentarsi.

Ma, ecco, la bella notizia: Gesù però ci ha già liberati da tutte queste schiavitù. Come alla donna curva oggi dice a ciascuno di noi: «Uomo, sei stato liberato dalla tua infermità».

Il Signore Gesù:

- rivelando l'amore del Padre, ha smascherato gli idoli e li ha spogliati del loro finto splendore;
- dando la vita per noi sulla croce, ha denunciato la menzogna di Satana che ci fa credere di poter essere felici, vivendo per noi stessi;
- chiamando gli Apostoli a diffondere la verità del Vangelo, ci ha affidato la missione di essere testimoni della Verità che rinnova il mondo;
- fondando la Chiesa, comunità di fratelli che si amano in lui, ci ha liberati dall'isolamento e dalla chiusura dentro noi stessi.

Per Gesù, al centro c'è l'uomo. Tra la donna inferma e i precetti della Legge, Lui ha scelto di salvare la donna. Le persone non possono essere pesate sulla stessa bilancia delle cose o delle leggi!

Al tempo stesso, è chiaro anche questo messaggio: il lavoro non deve essere una schiavitù ma un'opportunità per essere liberi.

Nell'insegnamento biblico il lavoro, come abbiamo già visto, è un modo per custodire, curare e sviluppare la creazione. Attraverso di esso

l'uomo e la donna realizzano una loro vocazione fondamentale. Per sua natura, quindi, dovrebbe essere uno 'spazio di libertà', sebbene a causa del peccato sia anche diventato una realtà dura, faticosa, a volte fonte di sofferenza e fallimento.

Un messaggio chiaro e forte, anche per il nostro mondo occidentale, per il quale il lavoro si presenta ancora, in alcuni casi, come sinonimo di oppressione e discriminazione: per chi, ad esempio, non riesce a trovarlo, per chi è costretto a farlo in modo illegale, per chi viene sfruttato e sottopagato, per chi subisce le ingiustizie e le angherie dei superiori, per chi viene truffato dai dipendenti, per chi ne fa un luogo di corsa al guadagno fine a se stesso, per chi lo tollera come un dovere di cui farebbe volentieri a meno, per chi lo esercita come strumento di superiorità sugli altri...

Ecco perché è importante recuperare il senso stesso del lavoro come:

- collaborazione all'opera creatrice di Dio;
- sviluppo delle capacità di ogni uomo;
- sostentamento di se stessi e dei propri famigliari;
- aiuto gratuito ai poveri e ai bisognosi;
- collaborazione tra gli uomini che mettono insieme le loro doti per migliorare la vita e il mondo;
- servizio ai fratelli;
- testimonianza della propria fede in Dio e nell'uomo;
- elevazione personale e collettiva.

PER PORTARE IL TESTO NELLA VITA

- Ti senti in qualche modo anche tu un po' curvo? Perché? Cos'è che ti tiene in questa posizione? La pesantezza dei beni materiali, dei compromessi con il falso e l'impuro, la tua fede slegata dalla vita...o altro?
- Per te che cosa significa essere liberato da Cristo e camminare da uomo libero, a testa alta? Quali sono le esigenze di questa 'vita guarita'?
- Ti capita a volte di servirti della Legge con ipocrisia, osservandola solo quando e come ti conviene? Nel lavoro cosa deve essere al centro: il tuo benessere, oppure il tuo e quello degli altri in egual misura? La tua realizzazione, oppure la tua e quella degli altri, senza scavalcare né ostacolare?
- Prova ad aprire il cuore a Cristo che t'impone le mani e ti guarisce dalle tue infermità. Chiedi a Lui il dono della dignità venduta, perduta o semplicemente sciupata... lasciati cambiare!

• Verifica con costanza il tuo rapporto con la legge divina (il Vangelo, i comandamenti), con la legge naturale (ciò che la tua coscienza ti dice di fare) e con le leggi dello Stato. Che sia una vera e propria revisione di atteggiamenti, mentalità...

• Nel Catechismo degli Adulti si dice una cosa importantissima a proposito della coscienza: «Siamo responsabili davanti alla nostra coscienza, perché è il portavoce di Dio, ma siamo anche responsabili della nostra coscienza, perché deve essere educata» (n. 917).

Cioè: è vero che bisogna ascoltare la coscienza perché Dio ci parla attraverso di essa, ma è anche vero che bisogna educare la nostra coscienza a conoscere ciò che fa piacere a Dio. Educa la tua coscienza confrontandoti ogni giorno con la Parola di Dio. Bastano pochi minuti, vissuti intensamente, ...e Lui farà il resto!

PER LA PREGHIERA

Salmo 32 (31)

Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa,
e perdonato il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa alcun male
e nel cui spirito non è inganno.

Tacevo e si logoravano le mie ossa,
mentre gemevo tutto il giorno.
Giorno e notte pesava su di me la tua mano,
come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore.

Ti ho manifestato il mio peccato,
non ho tenuto nascosto il mio errore.
Ho detto: "Confesserò al Signore le mie colpe"
e tu hai rimesso la malizia del mio peccato.

Per questo ti prega ogni fedele
nel tempo dell'angoscia.
Quando irromperanno grandi acque
non lo potranno raggiungere.
Tu sei il mio rifugio, mi preservi dal pericolo,
mi circondi di esultanza per la salvezza.

Parte terza.
Per
la riflessione

Ti farò saggio, t'indicherò la via da seguire;
con gli occhi su di te, ti darò consiglio.
Non siate come il cavallo e come il mulo
privi d'intelligenza;
si piega la loro fierezza con morso e briglie,
se no, a te non si avvicinano.

Molti saranno i dolori dell'empio,
ma la grazia circonda chi confida nel Signore.
Gioite nel Signore ed esultate, giusti,
giubilate, voi tutti, retti di cuore.